

---

 IX LEGISLATURA
 

---

 COMMISSIONE PARLAMENTARE  
 SUL FENOMENO DELLA MAFIA

3.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ABDON ALINOVI

 INDICE
 

---

	PAG.		PAG.
<b>Audizione del ministro dell'interno:</b>		POLLICE . . . . .	20
PRESIDENTE . . . . .	3, 9, 36, <i>passim</i>	PASQUINO . . . . .	20
SCALFARO, <i>Ministro dell'interno</i> . . . . .	3, 30, <i>passim</i>	FLAMIGNI . . . . .	21
LEOPIZZI . . . . .	10	CASINI CARLO . . . . .	23
MARTORELLI . . . . .	10	GARIBALDI . . . . .	24
RIZZO . . . . .	11	BELLUSCIO . . . . .	24
CIOFI DEGLI ATTI . . . . .	13	FIORINO . . . . .	25
MANCINI GIACOMO . . . . .	14	DI RE . . . . .	26
VIOLANTE . . . . .	15	FRASCA . . . . .	26
LO PORTO . . . . .	16	D'AMELIO . . . . .	27
PASTORINO . . . . .	18	TARAMELLI . . . . .	27
MANNINO ANTONINO . . . . .	18	VECCHI . . . . .	29
		GRANATI CARUSO . . . . .	29

### AVVERTENZA

*La numerazione delle sedute corrisponde a quella ufficiale. I resoconti stenografici sono redatti e pubblicati non per tutte le sedute, ma soltanto per quelle per le quali ciò sia stato richiesto dalla Commissione.*

**La seduta comincia alle 9,30.**

**Audizione  
del ministro dell'interno.**

PRESIDENTE. Nel dare inizio alla seduta, non formalmente ma sinceramente ringrazio il ministro Scalfaro per la sua disponibilità per questa audizione. Del resto, il ministro Scalfaro, come voi sapete, è un illustre parlamentare che ha un grandissimo rispetto del Parlamento e considerazione per l'attività della nostra Commissione, come forse egli stesso avrà modo di dire nella sua relazione. Il ministro, stamane, avrebbe dovuto partecipare ad una riunione del Consiglio di gabinetto, ma ha preferito venire qui: naturalmente lo ringraziamo anche di questo, però per la fine della mattinata dobbiamo lasciarlo libero, perché deve raggiungere il Consiglio di gabinetto o, comunque, il suo Ministero. Quindi, gli cedo immediatamente la parola, perché possa cominciare la sua esposizione.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi parlamentari, rivolgo anzitutto un saluto che vorrei fosse espressione di un avvio di collaborazione. Ringrazio il Presidente per un accenno che ha fatto, che mi tocca molto intimamente, perché è vero che, come mio dovere — ma posso dire in modo particolarmente intenso — sento questo grande, sostanziale rispetto che il Governo deve al Parlamento: lo sento anche su un piano personale. Forse ciò è dovuto alla mia lunghissima milizia

parlamentare che mi ha visto, diverse volte, impegnato al Governo, sempre col segno di chi è imprestato al Governo: la nostra primaria responsabilità è quella di essere eletti dal popolo.

Dico subito quello che ho avuto il piacere e l'onore di dire al Presidente quando abbiamo avuto un primo incontro, e cioè che desidero, e do questa impostazione alla mia responsabilità per i settori che sono più direttamente all'attenzione di questa Commissione, offrire la massima collaborazione. È vero che questa mattina, per gli impegni del Presidente, è stato convocato il Consiglio di gabinetto su questioni particolarmente impegnative, ma mi è parso impossibile rinviare una riunione che coinvolgeva una serie di responsabilità. Ho chiesto licenza al Presidente, dicendo che sarei tornato appena possibile perché ritengo che, per la funzione stessa di questa Commissione, sia opportuno uno scambio, un collegamento anche continuo. Dirò, ora, cose forse non particolari, d'altra parte sono in questa responsabilità da poco più di un mese e mezzo e non presumo di avere il termometro e la conoscenza di tutto. Se fossi venuto, invece, a leggere un discorso, avrei offerto una lettura più o meno interessante, ma mi è sembrato opportuno non farlo anche perché ho visto dalle notizie della stampa, confermate gentilmente dal Presidente, l'intenzione dei commissari, più che legittima, di avere contatti diretti anche con i responsabili che fanno capo al mio Ministero e che potranno dare dati ed elementi alla Commissione. Ma per fare il punto, ho bisogno ancora di tempo, di osservazioni e di constatazioni, ho bisogno di vedere come tutte le leggi, e in

particolare le ultime più delicate ed importanti, possano trovare facilmente applicazione, eventualmente ostacoli, come siano usate e applicate dagli uomini che, quando se ne servono, possono trovarle utili allo scopo o, a volte, meno utili o possono desiderare, qualora il Parlamento e il Governo siano d'accordo in questa loro valutazione, qualche precisazione, interpretazione. Allora ho ritenuto di avere il dovere di fare qualche osservazione di volontà politica, soprattutto, per vedere, valutare, talune vostre reazioni, critiche, condivisioni, che mi possono servire, nel momento in cui si sta attuando, da parte mia, una presa di contatto più diretta, più armonica possibile, con i pensieri e la volontà della Commissione.

È chiaro che mi guardo bene, anche nel momento in cui faccio una valutazione su questo fenomeno di criminalità organizzata, dallo scoprire qualche cosa di nuovo, e quindi chiedo pazienza a chi mi ascolta. Sulla gravità del fenomeno della criminalità organizzata, credo non ci sia bisogno di richiamare l'attenzione di alcuno, così pure sulle antiche radici mafiose. Tante volte – anche questa mi pare una considerazione acquisita –, di fronte a talune malattie, a patologie della nostra Italia degli ultimi anni, si è parlato, in via di sintesi, di un fenomeno, come quello del terrorismo, che aggredisce lo Stato in un certo senso dall'esterno, e della mafia, e del fenomeno mafioso, come di qualche cosa che si insinua, si inserisce e si serve molte volte dello Stato: parlo dello Stato nella concezione più ampia comprendente ogni organismo eletto o non, che ha compiti nei confronti della comunità, con talune caratteristiche particolari. Desidero sottolinearne alcune, forse, anche, per una mia *forma mentis* che qualche collega presente conosce molto bene.

Il fenomeno mafioso nasce, fra l'altro, dall'assenza del pubblico potere, dall'assenza dello Stato (preferisco dire pubblico potere perché le radici di questo sono ancora precedenti ad una concezione, ad una strutturazione, ad una organizzazione statuale), ed in particolare (questo

è un punto che ho sempre sottolineato, che ritengo sempre fondamentale e che mi preoccupa costantemente) dall'assenza della giustizia, dalla sfiducia nella giustizia.

Non posso dimenticare di essere stato vicepresidente di quella primissima Commissione che si interessò della mafia, e di esserne uscito in modo un po' polemico (forse per la mia natura e la mia mentalità). Già allora avevo attirato l'attenzione, in particolare, su due fenomeni: quello delle istruttorie senza fine e quello delle sconcertanti serie di assoluzioni per insufficienza di prove; questi fatti avrebbero meritato grande attenzione e questa fu una delle ragioni per cui mi trassi da quella responsabilità, anche se un intervento sarebbe stato assai difficile; ma questo non deve impedire che si faccia una diagnosi perché ciò che mi preoccupa è quando, in un certo senso, si rifiuta di constatare. Forse non si potrà intervenire, ma se non vi sarà un inizio di constatazione, non vi sarà neppure un primo atto di impegno nell'aprire gli occhi davanti alla verità.

Nasce di qui il farsi giustizia da sé, il sostituire lo Stato con le conseguenze che sono, anzitutto, di asservire e di ricattare coloro ai quali si è dato aiuto o si è data protezione. Ci si serve del potere per intimidire, per dare appoggio ai propri affiliati – uso un termine che anche in passato era valido, anche se oggi, in una manifestazione più preoccupante (starei per dire più tristemente aggiornata), ha degli effetti diversi – e per sterminare chi si oppone, perché anche quando lo sterminio non è un fatto fisico è, però, un fatto di annientamento della persona che è proprio di questo strapotere; per cui da una parte vi è la prepotenza, la violenza, ed il sopruso, a volte, purtroppo, ammantato o mascherato da formale legittimità, dall'altra il silenzio, il non avere visto, il non avere sentito, il non avere saputo, cioè la omertà che, certe volte, pare invincibile (la famosissima frase di sintesi: io non so niente, ma se questo niente significa qualche cosa, io non so neanche questo). E, di volta in volta nel tempo, questo male, nelle manifestazioni

varie che ha avuto, si è inserito dove la prepotenza produce potere, un certo prestigio, una ricchezza (che è potere). Di qui nascono le varie manifestazioni: la mafia dei giardini, dei mercati... Vi è sempre, al fondo, un rapporto tragico, un rapporto gravissimo che è il rapporto mafia-Stato (in quella accezione ampia che ho citato prima), dove troppe volte ha prevalso la mafia e - siccome desidero essere sincero - dove troppe volte prevale, vince (purtroppo questo verbo non si può ancora usare soltanto al passato: ha prevalso, ha vinto) la mafia, perché fra l'altro uno dei punti vitali di essa, è che, ancora oggi, fa paura, fa « giustizia », premia e colpisce lo Stato, la macchina organizzata della comunità, a fondamento costituzionale ed amministrativo-giuridico.

È necessario, intanto, porre attenzione, una terribile attenzione, al fenomeno umano (dolorosamente umano, il più delle volte) dell'emigrazione, con tanti rapporti familiari, di amicizia, di corregionalità - rapporti che il mondo meridionale sente con una vitalità particolare, ed il mondo isolano in maniera ancora più forte, che si è pensato di sfruttare e si è riusciti a tradurre, degenerandoli, in rapporti di potere, di sudditanza, di ricatto, di connivenza, di complicità, estendendo questo clima terribile della paura e speculando molte volte sul bisogno, sulla umana miseria. La disoccupazione o la sottoccupazione, o la povertà di chi lavora la terra altrui, è incontrata con un guadagno facile, a volte, con un desiderato ma desolante prestigio di prepotenza, e dovrei dire forse anche, purtroppo, sentendo il fascino di un mondo che ha questa copertura di segretezza e di delitto.

Su questa trama di rapporti, su questa rete di conoscenze, di parentele e di affari, un certo giorno, si è inserita la droga con due elementi nuovi di alta pericolosità: un lucro vertiginoso, di fronte al quale l'uomo è capace di qualsiasi cosa, ed un rapporto internazionale. Questa è la gravità eccezionale della mafia odierna.

Quando io, nella lunghissima esperienza parlamentare, ripenso alle prime discussioni che avvennero, forse, ancora in tempo di Assemblea Costituente (mi consentano di ricordare un collega, di altra sponda, con il quale ho avuto dei rapporti di amicizia intensa: l'onorevole Li Causi), penso a taluni tipi di battaglie che insieme abbiamo fatto in quella Commissione, quando iniziava i suoi primi passi, e avendo dinanzi fatti criminosi più recenti vedo questo spostamento, questo allargamento, questa pericolosità, moltiplicarsi.

Occorre innanzitutto che si senta che esiste lo Stato per l'uomo e non uno Stato nemico dell'uomo o addirittura indifferente.

Questa è l'azione più profonda che si deve affrontare, cioè la parte positiva. Mi rendo conto di quanto sia facile il dirlo e di quanto sia estremamente difficile l'affrontarlo.

L'azione più profonda, più difficile, la azione assolutamente non breve ma essenziale, è questa: che si faccia sentire la presenza dello Stato, e di uno Stato per l'uomo, cioè che la fiducia nello Stato, nella responsabilità dello Stato, si rafforzi dove si è indebolita, ritorni dove si è spenta, rinasca dove non c'è più.

Diventa, a mio avviso, fondamentale il rapporto fra Stato e cittadino. O si ricostruisce questo rapporto o, altrimenti, non avremo più speranza.

E questo è certamente un impegno doveroso del Governo e del ministro dell'interno, che ha l'onore di parlare. Deve essere l'impegno di ogni uomo di Governo che voglia credere davvero nello Stato democratico, cioè nei diritti e nei valori dell'uomo. Però è chiaro che non è solo e non può essere solo un impegno di Governo, un impegno di maggioranza, perché è impegno del Parlamento, perché è impegno che si vuole trasferire in tutto il popolo italiano. Noi abbiamo dinanzi i passi che sono stati fatti, anche se tante volte il mio predecessore - che ha dato tanto in ogni settore di questa responsabilità - di fronte ai vari successi nella lotta al terrorismo ci ha detto: « Atten-

zione, non è finita, non si può abbassare la guardia». Ma, soprattutto, ci ha ripetuto, molte volte, che, intanto, si sono fatti dei passi in quanto c'è stato un senso di responsabilità che si è ampliato in tutto il popolo con un apporto deciso, forte, con un clima adatto. Certo, è molto più difficile crearlo ora ma bisogna fare ogni sforzo; io penso che questa sia la ragione per cui questa Commissione è nata ed opera.

Questa è la parte positiva di una enunciazione politica di massima che poi deve articolarsi in una serie di azioni, di interventi che non possono far capo soltanto al Ministero dell'interno. Il problema della scelta di funzionari, della scelta di persone, il problema dei partiti nelle scelte degli uomini, è un problema che non tocca il ministro dell'interno: al ministro dell'interno deve riguardare tutto ciò che può servire affinché questo rapporto di fiducia tra cittadini e Stato possa rafforzarsi o sorgere, dove non vi fosse.

Contemporaneamente si deve affrontare un'azione negativa per fermare il fenomeno: il problema delle indagini, degli accertamenti, del perseguimento della delinquenza in ogni settore, su ogni piano ed ogni livello. È un'azione permanente ed è un'azione che potrà essere presentata, nei suoi particolari, in modo più dettagliato, dalle persone responsabili: dal capo della polizia, dall'Alto Commissario per la mafia o dai prefetti che hanno avuto ed hanno compiti di coordinamento. Essa tocca una serie di problemi che io indico volentieri per capitoli: dalle misure di prevenzione (il problema è vasto, ma io preferisco che la Commissione lo conosca nei particolari, in modo da esaminarlo per stabilire che cosa sia più opportuno fare in futuro), al grosso problema degli appalti di opere pubbliche (è uno dei punti patologici), ai poteri di accesso e di accertamento presso banche e istituti pubblici e privati (articolo 1 del decreto-legge n. 629 del 1982), al tema dei contributi regionali in agricoltura, dei finanziamenti alle cooperative edilizie, dell'acquisto di aziende agricole da parte dei mafiosi, agli interventi volti alla regolarizzazione di situazioni am-

ministrative, al settore dell'approvvigionamento idropotabile, a quello delle esattorie, a quello dei contributi regionali per la qualificazione professionale, al settore bancario.

Su questo punto (ne ho citato un altro relativo ai processi) avevo fatto, a suo tempo, delle proposte concrete (mi consentano questo ricordo personale): all'epoca il governatore della Banca d'Italia - il dottor Carli - fu chiamato dall'Ufficio di Presidenza. Anche allora non riuscivo a concepire che un segreto potesse coprire delle attività assolutamente criminose. È un problema grossissimo che l'Alto Commissario ha affrontato, sta affrontando.

Il problema delle strutture carcerarie, proprio ieri, è stato ripreso, in un modo piuttosto approfondito, nella riunione presieduta dal Presidente del Consiglio, con la presenza del ministro della giustizia, del direttore generale degli istituti di pena, del capo della polizia e del comandante dell'Arma dei carabinieri. È necessario concentrare l'attenzione su questa piaga, non solo per quanto riguarda le carceri della Sicilia, ma anche quelle in cui il problema mafioso, e la criminalità organizzata, finisce per riprendere fiato, se non addirittura per avere dei comandi da dove impartire decisioni di delitti. Quindi, desidero sottolineare in modo particolare una cosa che mi sono permesso anche di affermare negli incontri che ho avuto qualche settimana addietro, per l'altro fenomeno criminoso che esiste, e che potrebbe degenerare maggiormente, in Sardegna: mi riferisco alla collaborazione tra la magistratura e gli altri poteri dello Stato. È veramente un punto di una delicatezza estrema, sul quale il ministro dell'interno si presenta ai vari magistrati responsabili dicendo che il Ministero è a totale disposizione, nel tentativo di trovare una collaborazione tra questi poteri e fra le varie responsabilità della magistratura. Non possiamo dimenticare che un tipo di collaborazione, di incontro, di colloquio, di partecipazione ha dato non pochi risultati nel settore del terrorismo. Si tratta di vedere come sia possibile fare in modo che questa collaborazione sia veramente la

più intensa; è chiaro che occorre un rapporto di fiducia reciproca. La diversa responsabilità a volte porta più facilmente a qualche tipo di chiusura; è un punto veramente essenziale dove l'impegno del Governo, l'impegno del ministro, è quello di offrire la massima collaborazione a tutti i livelli. Devo dire che se io dovessi trovare, nella mia esperienza, qualche alto funzionario che non fosse disponibile a questo, avendone le prove ed i dati, mi sentirei disposto a non fargli proseguire la sua attività, perché una non collaborazione, su questo piano, vorrebbe dire un fatto che può portare, sul piano dell'omissione, a delle assenze estremamente gravi e delicate.

Vorrei fare, ora, solo una sottolineatura per quanto riguarda il problema che tocca la Campania. Mi riferisco sempre agli interventi, lo dico in via di sintesi: questo tipo di coordinamento (che può essere guardato anche con maggiore attenzione) ha dato, senza dubbio, alcuni risultati molto marcati. Se devo dire tutto quello che penso, posso dire che qualche momento di intervento ha lasciato in me - in me cittadino e poi, forse, un po' anche in me magistrato e parlamentare - certe perplessità, soprattutto quando vi è stata una ondata di arresti con un'alta percentuale di persone che, nel giro di qualche tempo, si è riconosciuto essere state colpite per ragioni di omonimia. Ora, mi guardo bene dal puntare l'indice accusatore su chi ha fatto un lavoro così lungo e delicato, però devo anche dire, con grande rispetto della Costituzione, che se una retata, un intervento immediato della polizia in un tafferuglio, possono portare a queste cose, non è pensabile, anche se l'errore è un fatto umano, che avvenga quando si conduce un'istruttoria, che ha, come primo elemento, il sapere di essere svolta nei confronti di persone la cui identità è certa.

Per converso, non si può negare che quel provvedimento in particolare, ed altri analoghi, hanno portato ad un calo repentino della serie di omicidi che stavano avvenendo. Voglio dire che dobbiamo riuscire, da questa esperienza, a trarre

quello che di buono c'è stato, che ha dato dei risultati, cercando di purificarla da qualche cosa che può creare, invece, preoccupazioni e tensioni, perché la libertà del cittadino è sacra e non può essere toccata con superficialità.

Ho fatto taluni accenni per tirare qualche, non dico conclusione, ma ipotesi di lavoro. Voglio dire innanzitutto che il Governo ha il dovere di presentare la volontà politica, di intensificare ogni sforzo, ogni pensabile sforzo (per questo ho detto di ritenere il dialogo con la Commissione, i pareri che saranno espressi, le critiche ed i consigli, assolutamente essenziali) per debellare un fenomeno, come quello della criminalità organizzata, che è di estrema pericolosità ed è anche - devo dirlo - di estrema inciviltà.

A questo fine dirò, con grande schiettezza, talune mie impressioni che ho avuto modo di constatare nella primissima fase della mia esperienza. Ho trovato due tipi di difficoltà, rispetto alle quali mi sono permesso, nel primo colloquio con il Presidente di questa Commissione, di confidarmi con lui perché non credo che i silenzi servano a qualche cosa; ho trovato, dicevo, due tipi di difficoltà e devo anche dire onestamente che si tratta di difficoltà istituzionali che rendono difficile l'opera degli uomini.

La prima difficoltà è costituita dal punto di cerniera, di collaborazione, di raccordo tra dipartimento di polizia, la responsabilità del capo della polizia, e l'Alto Commissariato. Vorrei esprimere un pensiero molto personale che non tocca assolutamente alcuna intenzione di modificare leggi recenti, perché ciò non avrebbe senso; forse, a volte, l'anzianità di esperienza è di danno anziché essere di vantaggio. L'Alto Commissariato - è un pensiero assolutamente personale, che esprimo perché chi ascolta possa disporre di un metro di valutazione - mi è sempre parso una responsabilità politica. In passato abbiamo avuto altri Alti Commissariati: ricordo, ad esempio, quelli dell'alimentazione e della sanità. Alcuni sono stati assorbiti dai ministeri, altri, avendo toccato una zona che meritava

una struttura definitiva, sono poi diventati ministeri.

Nel caso in ispecie, una norma di legge prevede che l'Alto Commissario debba essere un prefetto. L'Alto Commissario che ha come responsabilità quella di interessarsi, in particolare, di un settore della criminalità organizzata, evidentemente, tocca una delle competenze primarie del dipartimento di polizia, la cosiddetta Criminalpol. Ciò non costituirebbe di per sé un fatto negativo, ma è evidente che esso dovrebbe costringere ad un qualche tipo di collaborazione, altrimenti, nel momento in cui il mondo politico ha pensato di creare questo Alto Commissario per avere un tipo di presenza, di attenzione e di responsabilità più immediate e dirette, può determinare una posizione di duplice responsabilità su uno stesso settore dove, ad un certo momento, si possono avere interferenze che non afferiscono ad un risultato positivo e magari, senza volerlo, lasciano scoperto un altro settore, perché ognuno pensa che di esso si sia occupata l'altra parte.

Questa è la prima constatazione che ho fatto: esiste oggettivamente una fatica istituzionale che bisogna trovare il modo di superare. Dirò subito che il mio pensiero politico, la mia volontà politica, è che, non essendovi alcuna idea di proporre modifiche all'attuale legislazione, salvo che il Parlamento sia di diverso avviso, occorre che gli uomini facciano ogni sforzo per superare talune difficoltà.

Quando, qualche settimana fa, ho avuto l'onore di fare una relazione alla Commissione sulla P 2, ho fatto presente questa circostanza e ne ho parlato anche con il Presidente. Non v'è dubbio che lo Stato possa avere voci diverse e responsabilità diverse: il compito del SISDE non è il compito del magistrato; se chi ha in mano un settore come il SISDE non pone mille ipotesi, che magari a volte a chi non è pratico possono anche apparire di sogno, per seguire tutte le possibili situazioni che possono determinarsi o che si sono determinate, evidentemente non ha fatto il suo dovere, anche se è chiaro che non sta firmando una sentenza. Però,

nel momento in cui l'Arma dei carabinieri, la polizia di Stato, il SISDE, tutti insieme accertano dei fatti, non è possibile che giungano sul tavolo del politico tre relazioni diverse. Occorre che costoro, unendo i propri sforzi, vadano fino in fondo per verificare come mai un fatto presenti sfaccettature diverse, dimostrando evidentemente che la verità non è ancora stata raggiunta. Questo problema di sintesi a me pare che, in un settore delicato come quello della criminalità organizzata, sia assolutamente essenziale.

A questo punto, desidero esprimere la seconda considerazione, che è nata in me fin dalle prime polemiche, in aula, sul tema della mafia. La mafia non è solo un fenomeno siciliano; dobbiamo aggiungere che qualche provvedimento che pure noi, come parlamentari, abbiamo varato in passato, ha probabilmente aiutato a portare propagandisti e tecnici in giro per l'Italia (questo dobbiamo anche ammetterlo); dobbiamo, però, dire che, quando un fenomeno si muove in un certo modo, diventa internazionale.

Permettetemi una terza constatazione: avendo a Palermo sia l'Alto Commissario che il prefetto, di fatto, si crea una grossa lacuna. Non è infatti pensabile che, nella provincia di Palermo, un prefetto *pleno jure* - mi sia consentita questa frase banale - abbia in testa « un Alto Commissario ». Se infatti in Italia è indispensabile che il prefetto abbia una serie di capacità, prima tra le quali una disponibilità totale alla collaborazione con gli organi elettivi - regioni, province e comuni - ciò è ancora più vero proprio nelle zone in cui la situazione patologica ha raggiunto dei punti così alti.

Queste constatazioni mi portano a sostenere l'ipotesi di trasferire l'Alto Commissario a Roma. So che questa ipotesi da taluno è vista con benevolenza e da talaltri no; se si attuerà, avrà alcuni risvolti positivi ed altri meno. Personalmente ritengo sia preferibile, in primo luogo al fine di una effettiva collaborazione tra questi poteri - parlo di collaborazione, non di portare questo ente all'interno del

Ministero perché il Parlamento ha inteso dargli un certo tipo di autonomia - in secondo luogo affinché la visione dei problemi non resti limitata al territorio dell'isola; in terzo luogo, in considerazione di quella autonomia di responsabilità del prefetto che ritengo sia fondamentale.

Devo dire che alcune obiezioni sono state sollevate proprio all'interno del Ministero. Di esse, tuttavia, non ho trovato la motivazione; anzi in quella occasione mi sono permesso di dire, come ripeto ora, che mi servono tutte le opinioni e considerazioni poiché ritengo di non possedere la verità rivelata.

È mia intenzione semplicemente sottolineare le difficoltà incontrate, al fine di trovare il modo migliore per raggiungere una maggiore efficienza. Non posso infatti, nel momento in cui penso di portare l'Alto Commissario a Roma lasciando integri i suoi poteri, pensare che possano esservi affaticamenti in altri uffici, perché, se così fosse, vorrebbe dire che l'Alto Commissario, quando è alla periferia, rimane emarginato e questo non è pensabile.

È noto che l'Alto Commissario attualmente svolge anche la funzione di prefetto di Palermo. Per la cronaca, ricordo che, quando il dottor De Francesco fu chiamato a ricoprire la carica, era già stato fatto il nome di chi doveva essere nominato prefetto; all'ultimo momento si impose al funzionario di ricoprire entrambi gli uffici, cosa che egli non gradiva e riteneva inopportuna. Non critico assolutamente la decisione del momento, perché ci fu una serie di valutazioni che portarono a questa scelta.

Volgendo alla conclusione, vorrei rilevare che la volontà politica di svolgere un'azione, la più efficiente ed efficace possibile, ha assolutamente bisogno di un tipo di coordinamento vero tra le responsabilità ministeriali e le responsabilità dell'Alto Commissario. Si avverte la necessità di un prefetto in sede, nella pienezza di autonomia dei poteri, nonché di un coordinamento maggiore anche sul piano delle altre manifestazioni criminose, quali la camorra e la *'ndrangheta*, soprattutto

per impedire che si abbia la sensazione che ci sia una malattia ed un medico che non abbiano la possibilità di uscire dai propri confini oltre i quali c'è un'altra malattia ed un altro « primario ». Questa posizione è così inintelligentemente geometrica che può determinare talune distorsioni; se infatti non vi è dubbio che in alcune zone un tipo di male è più intenso, creare delle isole separate può portare a mali più seri.

Fatte queste considerazioni, tengo a ribadire che non presumo di dare una infallibile diagnosi: ho confidato ai parlamentari quello che ho toccato con mano. Ebbene, è mia opinione che sia indispensabile facilitare al massimo l'azione dei funzionari, senza metterli in una condizione di maggior difficoltà ed, in proposito, aggiungo che molto è già stato fatto sul piano degli accordi internazionali. È volontà del sottoscritto e del Governo aumentare al massimo lo sforzo perché questo male, come ho avuto modo di dire a Palermo in occasione dell'anniversario dell'omicidio del prefetto, o si affronta alla radice o, anche nel momento di un singolo successo, rimane sempre un bubbone.

Chiedo scusa alla Commissione se in questa mia relazione vi sono state alcune lacune e taluni punti che possono sembrare di improvvisazione e chiedo ai colleghi, come « attenuanti generiche », di tener conto del breve tempo che ho avuto a disposizione. La prossima volta non avrò tali attenuanti. Queste mie considerazioni sono dunque offerte a voi con grande deferenza e gratitudine per quello che avrete la bontà di dire come adesione, come critica, come consiglio.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro per la sua schietta e chiara relazione. Possiamo ora procedere con le domande dei commissari, alle quali il ministro successivamente risponderà. Se il tempo lo permetterà, potrà esserci una replica di quei commissari, che lo riterranno opportuno. In considerazione dell'ampiezza e rilevanza del dibattito che stiamo per affrontare, raccomando di sintetizzare al

massimo le premesse delle domande che si intendono porre.

Ha chiesto di parlare il senatore Leopizzi. Ne ha facoltà.

LEOPIZZI. Signor ministro, la ringrazio per l'esauriente esposizione. Vorrei porle tre domande. La prima riguarda il fenomeno della droga. Ella ha chiuso venendo incontro ad una mia osservazione fatta ieri sera in cortese polemica con l'onorevole Mancini, il quale sosteneva la necessità di risolvere qualche cosa di più di quanto si stia risolvendo attualmente nel nostro paese. A mio avviso, il problema va correttamente affrontato a livello mondiale, dove si misurerà l'impegno vero, preciso di chi ha o no interesse a risolvere, o cercare di avviare a soluzione, questo problema.

Seconda domanda: ella giustamente ha ricordato una sua esperienza che ho conosciuto attraverso i giornali e ha sottolineato che occorre l'impegno di tutti. Allora c'è bisogno che uomini come lei, signor ministro, siano tenaci anche quando, magari, sono vicepresidenti, perché l'effetto psicologico annulla i pochi o tanti risultati che si conseguono in questa lotta. Lei ha ricordato le tre elementari, ma non ancora risolte, battaglie per raggiungere la libertà dal bisogno, dalla paura e dall'ignoranza. Quindi, il fenomeno è talmente complesso, con sfumature diverse, che occorre procedere contemporaneamente, raccordando al meglio le battaglie per conseguire risultati.

Concludendo, voglio sottolineare quello che lei ha già posto in risalto sul fenomeno delle strutture carcerarie. Le chiedo, come ho domandato ieri al Presidente di questa Commissione, di quanto sono sottodimensionati gli organici della polizia, dei carabinieri e della finanza e come il Governo, di cui lei fa parte, intende provvedere per mettere in grado di competere, non con superiorità, ma almeno armi alla pari, contro un fenomeno della dimensione che ha ricordato.

Credo che ella abbia accennato al rapporto Stato-cittadino da ricostruire: ed ella ha cominciato a ricostruirlo arrivando con

puntualità, direi che non si è neanche concesso il quarto d'ora accademico che di solito viene consentito ai professori ad alto livello.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Martorelli. Ne ha facoltà.

MARTORELLI. Signor ministro, anche io la ringrazio per la sua esposizione che mi è parsa puntuale e che unisco ad una sua puntuale definizione che fece del fenomeno in una intervista al *Corriere della Sera*: la grande criminalità, quindi la mafia, a differenza del terrorismo, è una infezione nella circolazione sanguigna dello Stato, rendendo così evidente il senso che il problema è statale. È un problema da affrontare, guardare e risolvere non solo fuori dello Stato, ma anche dentro lo Stato.

Detto questo, stiamo discutendo e parlando dopo una tragedia che, secondo me, costituisce non solo una novità, ma probabilmente deve costituire una svolta nei nostri orientamenti e nei nostri interventi. Parlo della strage di via Federico Pipitone, di quello che significa, delle sue implicazioni, delle novità che sono emerse ed appaiono, dopo quella strage, attraverso interventi di organi importanti dello Stato, per esempio il Consiglio superiore della magistratura che si è occupato dei diari del consigliere Chinnici. Secondo me, proprio da questo insieme di condizioni e da queste valutazioni, già autorevolmente fatte, appaiono situazioni di inquinamento nella circolazione sanguigna dello Stato o comunque di infezione che devono apparirci come il problema più importante. Credo che, in fondo, la nostra Commissione abbia prioritariamente il compito di essere un medico che deve preoccuparsi di individuare il batterio che provoca questa infezione.

Signor ministro, le porrò alcune domande. Nell'infezione della circolazione sanguigna dello Stato non vi sono, per esempio, i percorsi strani dei diari del consigliere Chinnici dalla procura della Repubblica di Caltanissetta ad organi centrali dello Stato? All'interno di questo pro-

blema vi è la notizia che un libanese, attualmente imputato nel processo per la strage, avrebbe rivelato, ad organi dello Stato italiano, che si sarebbe compiuta una strage, ma a questa notizia sarebbe seguita una certa inerzia da parte degli organi che l'avevano ricevuta.

Signor ministro, proprio per rimanere nel tema che mi sono proposto e che è all'interno della sua esposizione, dopo che abbiamo accertato non solo noi come Commissione - ormai è cultura, notizia degli organi dello Stato nel loro complesso - che c'è un terzo livello della mafia che opera ancora indisturbato, le domando: quale insieme di iniziative il Governo e quindi il Ministero dell'interno si propongono di portare avanti in direzione di questo terzo livello, con o senza l'Alto Commissario?

Signor ministro, le dico subito che presso di noi si è tenuta una audizione molto importante, quella del consigliere Chinnici nel mese di maggio di quest'anno, quando la Commissione, nella composizione dell'altra legislatura, si recò a Palermo. In quella audizione che questa Commissione forse vorrà rendere pubblica (non vi è segreto di Stato, né segreto funzionale, ed è giusto che si conosca), il consigliere Chinnici ha detto: onorevoli commissari, c'è un livello della mafia (lui lo chiamava terzo livello) non ancora toccato ed è quello che procura contributi dello Stato e della regione, per miliardi, alle cosche mafiose e appalti, sempre di miliardi, a queste stesse famiglie; un terzo livello, come ha esposto il consigliere Chinnici, che è dentro le istituzioni.

Ella giustamente faceva notare, sul *Corriere della Sera*, che la differenza fra terrorismo e questa criminalità sta nel fatto che il terrorismo era fuori dello Stato, mentre questa è fuori e dentro, e quindi ha bisogno, per essere combattuta, di una strategia di ordine particolare.

Potrei andare avanti e dire come, all'interno del discorso della circolazione sanguigna dello Stato, vi è una preoccupante situazione non circoscritta, ma abbastanza diffusa, di inerzia dell'amministrazione della giustizia. Ella prima ne ha fatto cenno,

riferendosi ad epoche passate. Mi pare che la situazione attuale permanga simile.

Non al ministro dell'interno, ma all'uomo di Governo, chiedo se è possibile, appunto, rendere - nella più assoluta garanzia dei diritti del cittadino - più efficiente questa macchina centrale, così importante, dello Stato.

L'onorevole Martinazzoli disse che si poteva pensare ad una struttura del Ministero di grazia e giustizia finalizzata proprio alla operatività della « legge Rognoni-La Torre ». Questa legge - non vi è dubbio - non ha avuto larga applicazione; direi che essa è, a chiazze, a macchie, più disapplicata che applicata, ma questo tema non riguarda le sue responsabilità. Quello che intendo chiederle, signor ministro, è il suo giudizio su un anno di applicazione della « legge Rognoni-La Torre ».

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Rizzo. Ne ha facoltà.

RIZZO. Anch'io la ringrazio, onorevole ministro, per la sua chiara ed attenta relazione.

La prima domanda, che vorrei porle, riguarda l'azione che viene svolta dalle forze di polizia a Palermo, in Sicilia e nelle altre zone impregnate di mafia. Questa è una domanda che, per altro, già è stata formulata. Gliela ripropongo perché si ha l'impressione che, nonostante l'impegno di tanti funzionari e di tanti poliziotti - tra l'altro si sono avute anche delle vittime tra le forze di polizia: Giuliano, Zucchetto ed altri - sembra che la battaglia contro la mafia, da parte delle forze di polizia, tutto sommato si svolga sotto tono. Abbiamo una realtà di tanti grossi processi di mafia - mi riferisco in particolare agli omicidi di Giuliano, di Terranova, di Mattarella e di Costa - ma molti di questi sono instaurati a carico di ignoti; e non pare che vi siano elementi perché si possa pensare che, finalmente, sia possibile individuare, non soltanto gli esecutori, ma anche, e soprattutto, i mandanti di tali delitti. Del resto questa è una realtà che riguarda anche l'omicidio del ma-

gistrato Chinnici, tant'è che abbiamo alcuni imputati, ma ne abbiamo anche altri ignoti, che probabilmente rappresentano quel « terzo livello » al quale faceva riferimento, qualche istante fa, il senatore Martorelli. Abbiamo la realtà di tanti mafiosi che sono stati e continuano ad essere latitanti (pensi, signor ministro, che i Greco già erano latitanti nel 1970, quando io ebbi ad istruire un grosso processo, quello « dei 114 », in cui essi erano gli imputati; però è accaduto che le loro mogli abbiano potuto tranquillamente mettere al mondo dei figli, figli che certamente sono dei Greco e non di altri. Abbiamo la realtà, per esempio, di un *boss* della mafia - Inzerillo - ufficialmente latitante, che però tranquillamente poteva accudire alle sue attività, tant'è che è stato raggiunto dalle cosche mafiose avverse proprio nel luogo in cui si recava quotidianamente con un'auto blindata, perché si occupava di edilizia ed ogni giorno andava in cantiere. Ufficialmente, però, Inzerillo era latitante.

Abbiamo una realtà delle misure di prevenzione che - devo darne atto - in questi ultimi tempi incominciano a guardare con più attenzione i grossi nomi della mafia; però sappiamo che vi è tutta una fascia - quella degli « intoccabili » - che ancora oggi non viene degnata di uno sguardo. Sembra, cioè, che, tutto sommato, questa azione non venga portata avanti con adeguato impegno. Per me sarebbe interessante conoscere l'opinione del ministro su questo come anche su un altro punto: quello delle dichiarazioni che sono state fatte dal libanese, imputato nel processo riguardante la strage di via Pipitone, dichiarazioni secondo le quali vi sarebbe una « talpa » negli uffici della questura o della squadra mobile di Palermo, cioè nell'ambito delle forze di polizia. Sarebbe interessante sapere se - abbiamo letto sui giornali le immediate smentite che sono state fatte dal capo della squadra mobile e dal dirigente della Criminalpol di Palermo - da parte del Ministero dell'interno, si sia pensato di svolgere un'indagine per cercare di capire se, effettivamente, la notizia fornita dal liba-

nese fosse degna o no di qualche affidamento.

La prossima domanda riguarda sempre le dichiarazioni che sono state fatte dal libanese (punto che è stato toccato già dal senatore Martorelli). Secondo le dichiarazioni rese prima alla polizia e poi alla magistratura, in data 26 luglio - cioè tre giorni prima della strage di via Pipitone - le cosche mafiose avevano in animo di procedere ad un attentato contro l'Alto Commissario De Francesco o il giudice Giovanni Falcone, o qualche altro che « ficcava il naso » nella mafia; e fu descritta puntualmente anche la tecnica che sarebbe stata adottata, cioè quella di sistemare una macchina carica di esplosivo lungo il tragitto che i funzionari erano soliti percorrere per, poi, fare deflagare l'ordigno a mezzo di un telecomando azionato da una persona a distanza di sicurezza. Se si tiene presente che la cosca mafiosa, che avrebbe realizzato l'attentato, eseguiva ordini che, secondo le dichiarazioni del libanese, venivano dai Greco di Ciaculli, e se si pensa che proprio il giudice Rocco Chinnici, nella sua qualità di consigliere istruttore del tribunale di Palermo, aveva adottato dei provvedimenti contro i Greco, e se, ancora, si tiene presente che da tempo, notoriamente, Rocco Chinnici era considerato uno degli uomini in prima linea nella lotta contro la mafia viene spontaneo chiedersi chi fu informato delle dichiarazioni rese dal libanese e, soprattutto, quali provvedimenti furono adottati per garantire l'incolumità personale, non soltanto dell'Alto Commissario e del giudice Falcone, ma anche del giudice Rocco Chinnici, perché non risulta che siano state adottate misure per cercare di evitare quel massacro che poi, in concreto, tre giorni dopo la telefonata, ebbe realmente a verificarsi. Questo è un punto assai inquietante, signor ministro, ed io spero che da parte sua venga una parola chiara perché anche nell'ambito di coloro i quali sono impegnati in prima linea nella lotta contro la mafia - mi riferisco ai magistrati, ai poliziotti ed ai carabinieri - vi è l'esigenza di capire che cosa non ha funzionato nelle strutture dello Stato, nel

meccanismo dello Stato per cui, nonostante il fatto che le forze di polizia fossero avvisate da una persona che aveva una certa attendibilità e credibilità - tant'è che vi era un collegamento diretto che veniva portato avanti - non furono adottate misure precauzionali per evitare quella strage.

Desidero porle, signor ministro, una domanda per quanto concerne il cosiddetto « diario Chinnici ». Noi abbiamo letto tutto quello che è stato scritto sulla stampa intorno a questa vicenda; ed anche su questo punto, forse, sarebbe opportuno per la Commissione parlamentare avere degli elementi conoscitivi per capire meglio come stiano le cose. Di questo diario sembra che sia stata fatta copia. Or bene, se è vero - come si presume - che tale documento è stato oggetto di un sequestro penale, per essere acquisito nel processo riguardante la strage di via Pipitone, sarebbe interessante sapere chi ha dato la disposizione di estrarne copia, tenuto conto del fatto che, a norma del codice di procedura penale, se una cosa è oggetto di sequestro soltanto l'autorità giudiziaria, eventualmente, può disporre che della cosa sequestrata sia fatta copia. Sembra anche che un'altra copia sia stata mandata alla Presidenza del Consiglio. Vorremmo sapere, se è possibile, signor ministro, se anche il Ministero dell'interno ha ricevuta una.

Per la verità, questa trasmissione al Presidente del Consiglio è stranissima, perché l'unico titolo che avrebbe potuto giustificare la trasmissione sarebbe stato quello dell'esistenza, nell'ambito del diario, di fatti che potevano avere attinenza con il segreto di Stato: e non pare che elementi di tal fatta possano emergere dal contenuto del diario. Vi sono, quindi, punti che meritano di essere chiariti, punti sui quali, ritengo, sia importante per la Commissione acquisire elementi di certezza.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il deputato Ciofi degli Atti. Ne ha facoltà.

**CIOFI DEGLI ATTI.** Nella parte analitica, il ministro ha fatto alcune affermazio-

ni assai importanti. La prima è relativa al fatto che, appunto, la criminalità mafiosa si caratterizza per le sue interconnessioni con lo Stato. Ora, io vorrei riprendere una domanda posta dal senatore Martorelli. Vi è una grande discussione sul cosiddetto terzo livello e a questo riguardo vorrei porre due quesiti specifici. Vorrei, cioè, chiedere, in primo luogo, qual è l'opinione del ministro a tale proposito; vorrei conoscere una sua valutazione in merito. In secondo luogo, vorrei sapere, appunto, se l'opinione del ministro converge con le analisi che a questo riguardo si fanno, nonché quali sono le iniziative da porre in atto.

L'altra affermazione importante del ministro si riferisce al fatto che non si può battere la criminalità mafiosa senza una forte partecipazione ed una forte spinta dell'opinione pubblica e del popolo. Ora, quando si verificano casi come quello della fuga di notizie relative al diario Chinnici, con un rimpallo di responsabilità tra vari organi dello Stato, è chiaro che, nell'opinione pubblica, si determina una situazione di sconcerto e di scarsa fiducia negli organi dello Stato; pertanto, la mia domanda è la seguente: siccome la questione ha grande rilievo, il Governo ed i ministeri, quindi anche il suo ministero, non ritengono, per le rispettive competenze, di aprire un'indagine, un'inchiesta o, se l'hanno già aperta, non intendono dare delle risposte al Parlamento e all'opinione pubblica?

Inoltre, vorrei porre altre due questioni più specifiche. Ella si è riferita, signor ministro, alla rilevanza che acquistano, nell'ambito della criminalità mafiosa, gli aspetti bancari ed esattoriali. Abbiamo letto sulla stampa che il dottor De Francesco ha in animo di presentare delle proposte per la revisione della legge bancaria; vorrei conoscere, a questo riguardo, anche una sua opinione più specifica, visto che ella ne ha fatto riferimento nel corso della sua esposizione.

Infine, per quanto riguarda le esattorie, benché con il 31 dicembre prossimo si avvicini la scadenza degli appalti delle gestioni esattoriali, non risulta tuttavia che sia-

no stati attivati strumenti per varare la necessaria riforma delle esattorie stesse: anzi, con un decreto-legge si dovrebbe prorogare la situazione di fatto. A questo riguardo, il ministro è a conoscenza di questa posizione del Governo e ritiene giusto che si vada ad un proroga di una situazione che è di emergenza mentre sarebbe necessario, invece, anche con uno sforzo eccezionale del Parlamento e del Governo, andare - attraverso gli opportuni strumenti legislativi - ad una riforma effettiva del settore?

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Giacomo Mancini. Ne ha facoltà.

GIACOMO MANCINI. La parte più importante di questo incontro che mi preme sottolineare, è la manifestazione di volontà politica del ministro. D'altra parte, non era possibile alcun dubbio per quanto riguarda l'onorevole Scalfaro. L'importanza drammatica del fenomeno, diverso da quello del terrorismo, richiede un impegno massimo di volontà. È da apprezzare, oltre la volontà, anche lo sforzo che il ministro compie per vedere se le volontà poi trovano, nei meccanismi dello Stato, e nelle strutture che lo Stato di recente ha posto in essere, degli impedimenti o dei sostegni.

Oltre a porre alcuni quesiti, mi permetterò di dare qualche consiglio. Il primo è quello di evitare, se possibile, che le strutture straordinarie restino permanenti o che, attraverso esse, si pensi di dare tranquillità al paese e a coloro che sono giustamente preoccupati dei gravi delitti di carattere mafioso. Si deve dare il massimo incremento alle strutture normali dello Stato che sono deperite, che non sono giovani, che soffrono di notevoli frustrazioni anche a causa delle invenzioni di strutture straordinarie. Io credo che sia stato un grande errore creare un Alto Commissario per la mafia; e l'errore è stato tanto più grave quando all'Alto Commissario si sono mantenuti i poteri della direzione del servizio segreto. Vi è tutta una storia italiana che avrebbe do-

vuto sconsigliare di concentrare i poteri nel dirigente dei servizi segreti, che sarebbe giusto si impegnasse al massimo per riorganizzare questo settore e non altri. Ed anche i superprefetti giovano poco. Nella mia regione vi sono mille chilometri di coste e credo che vi siano solo due o tre elicotteri della guardia di finanza. Alle coste calabresi si può arrivare come si vuole; vi possono essere sbarcate armi, le « bionde » come si dice, le sigarette, la droga: può avvenire di tutto, però non c'è nessuna possibilità di intervento, né da parte della guardia di finanza, né da parte delle forze normali di polizia. Ma abbiamo un superprefetto. Anzi, nella nostra regione, è nata addirittura una disputa tra le città per ospitarlo.

Insisto molto su questo, onorevole ministro: consideri soprattutto le strutture, che sono elemento importante, ed i comandi dei carabinieri, dove ci sono funzionari di prim'ordine che vorrebbero essere impiegati nel modo giusto, rispettati, sostenuti ed essere tenuti in considerazione e che, invece, vedono spesso che la loro azione non è assolutamente valutata perché arriva un superpersonaggio al quale lo Stato affida la salvezza del paese. Se dovessimo pensare alla durata, alla longevità del terrorismo nel nostro paese, dal 1969 ad oggi, credo che si avrebbe una conferma a queste mie osservazioni.

Combattere la mafia per me significa rafforzare al massimo le strutture dello Stato, soprattutto nelle province più calde, in quelle in cui c'è il massimo di potenzialità criminale. Devo dire che apprezzo anche l'individuazione, fatta dal ministro, dell'esigenza del massimo di coordinamento ai livelli alti; non ho ben compreso, però, come il coordinamento possa avvenire tra la direzione generale di polizia, il comando generale dei carabinieri, il comando della Guardia di finanza e l'Alto Commissario. Infatti, mi è parso di capire che, attraverso il suo trasferimento a Roma, il coordinamento tra i vertici dell'ordine pubblico in Italia spetterebbe all'Alto Commissario. Non vedo quale sia il potere che possa coordinare poteri così difficilmente coordinabili.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Tale compito spetterebbe comunque al capo della polizia, altrimenti noi modificheremo l'ordinamento dello Stato.

GIACOMO MANCINI. Esprimo, tuttavia, l'auspicio che si arrivi a far capire, sia pure lentamente, al paese che gli Alti Commissari, a meno che non ci siano terremoti, carestie o alluvioni, sono inutili.

Una struttura nuova, forse, va creata, signor ministro, nell'ambito delle forze di polizia: una struttura antidroga. Non ne conosciamo l'esistenza, non ne conosciamo gli effettivi, non sappiamo se ci siano dei corsi di specializzazione. Fatto importante potrebbe essere quello di istituire delle grandi strutture di alta professionalità. L'alta professionalità, infatti, va acquisita e credo che lo Stato, in previsione di quello che potrà essere il pericolo droga anche negli anni che verranno, dovrebbe essere in grado di attrezzarsi al massimo, creando professionalità di grande valore. Negli Stati Uniti d'America questa professionalità esiste, in Italia no, perché lo specialista in questo settore non c'è; c'è il funzionario che può essere oggi alla mobile, domani alla buoncostume e che poi si occuperà, magari, anche di droga.

Vorrei, poi, chiedere al ministro di farci pervenire alcune notizie. A me interessa molto sapere il numero e le condizioni sociali dei diffidati, dei sottoposti a misure di sicurezza da parte degli organi preposti; vorrei sapere la loro entità numerica negli ultimi anni, quante migliaia sono, anche perché dobbiamo pur dare una valutazione sul funzionamento di certi istituti e su come si comportano organi i quali, in questo modo, pensano di combattere la mafia e forse, invece, la stimolano o gli creano alleati. Nella provincia di Reggio Calabria ritengo che siano decine e decine di migliaia i diffidati sottoposti a misure di prevenzione mentre non si presta attenzione, non dico al terzo livello - che non conosco - ma ai livelli importanti della mafia. L'attenzione si riserva, invece, a

coloro che, senz'altro, hanno una minor carica di pericolosità.

Anche al fine di dare valutazioni più precise, vorrei, se possibile, conoscere il numero degli obbligati al soggiorno esterno per sapere - vi ha accennato anche il ministro, ma non mi sento di concordare pienamente con lui - se l'esportazione della mafia sia dipesa anche dalla istituzione del soggiorno obbligato. Io credo che il fenomeno segua altri canali, molto più pericolosi e meno sorvegliati, ma, in ogni caso, anche questo elemento di conoscenza può risultare utile, per esprimere un giudizio più serio di quelli che, di solito, si sentono.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Violante. Ne ha facoltà.

VIOLANTE. Per agevolare il compito, signor ministro, le dico subito che le sottoporro quattordici quesiti molto brevi.

In primo luogo vorrei sapere quali siano le strutture di cui dispone, oggi, l'Alto Commissario e di quali strutture dovrebbe disporre in futuro, qualora si verificasse il suo trasferimento a Roma.

Nelle sue scelte politiche, qual è il ruolo del prefetto coordinatore della Calabria e della Campania?

Quanti sono coloro che sono addetti stabilmente al gabinetto di polizia scientifica di Palermo? È vero che tale gabinetto è privo da mesi di titolare e che le indagini per la strage di via Pipitone Federico furono fatte da un maresciallo non esperto in queste cose?

Quanti sono gli addetti, ed il livello di esperienza specifica, ai gabinetti di polizia scientifica di Palermo, Napoli e Reggio Calabria?

A che punto è il coordinamento tra pubblica sicurezza, carabinieri e Guardia di finanza e, in particolare, quante riunioni si sono tenute in Calabria, in Campania ed in Sicilia tra i vertici di questi tre corpi per la lotta alla mafia, nell'ultimo anno?

Qual è il livello attuale di utilizzazione delle Digos? Ci sono possibilità e pericoli che le esperienze di questo corpo

vengano disperse, così come è accaduto negli anni passati per il nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa e per il servizio di sicurezza del prefetto Santillo? Vorrei anche sapere se lei non ritenga opportuno utilizzare queste competenze specifiche, capacità di lavoro e spirito di sacrificio che gli uomini, che lavorano nelle Digos, hanno accumulato negli anni di lotta contro il terrorismo specificamente per la lotta contro la mafia.

Qual è il quadro dei sequestri di eroina e cocaina nell'ultimo anno e quale la situazione del traffico sulla base dei rapporti delle competenti strutture del Ministero dell'interno?

Il Governo si pone il problema della possibilità di controllo della vendita degli acidi che servono per la raffinazione della morfina base, acidi che oggi sono in libera vendita?

Il Governo si pone il problema di adottare, in tutta Italia, un sistema di perizie immediate sui quantitativi di eroina e cocaina sequestrati al fine di desumere il tipo di taglio che è stato effettuato ed il metodo di raffinazione? Vorrei sapere se è possibile conoscere quale sia il quantitativo di eroina e di cocaina che circola sul territorio nazionale; quale il quadro delle proposte per le misure di prevenzione patrimoniale e personale fatto per ciascuna questura italiana.

Per quanto riguarda le omonimie del processo di Napoli, vorrei segnalare che esse - per quanto mi risulta e sarei lieto di essere smentito - deriverebbero da errori nelle indagini di polizia; come le è noto, infatti, il magistrato inquirente non ha possibilità di controlli specifici e personali sull'identità delle persone che sono state denunciate. Risulterebbe infatti che uno dei corpi di polizia, avendo saputo che l'altro stava facendo un'indagine, abbia, frettolosamente e non meditatamente, preparato rapporti che hanno portato a questi casi di omonimia.

Vorrei sapere quanti corsi di preparazione professionale sono stati fatti dal Ministero dell'interno per l'adeguamento delle capacità professionali personali de-

gli appartenenti alla polizia di Stato per la lotta contro la mafia. Mi risulta che, fino a pochi mesi fa, gli uffici di polizia di Trapani non disponevano neppure del testo della legge antimafia.

Vorrei sapere quante volte il ministro si è avvalso della facoltà conferitagli dall'articolo 165-ter del codice di procedura penale in materia mafiosa, cioè la facoltà di acquisire direttamente, per le sue indagini, documenti dalla magistratura.

Desidererei inoltre conoscere l'andamento degli omicidi a Palermo, con il quartiere di residenza dei singoli assassinati nell'ultimo anno, nonché l'andamento dei sequestri di persona negli ultimi due anni, con il luogo di residenza e il luogo di ritrovamento del sequestrato. Infine l'elenco dei comuni dove risiedono i soggiornanti obbligati.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Lo Porto. Ne ha facoltà.

LO PORTO. Onorevole ministro, anch'io mi associo agli apprezzamenti già espressi dai colleghi per la sua relazione e di essa intendo cogliere quello che mi permetto definire l'elemento più preoccupante e, a mio avviso, più importante: il suo giudizio circa la fatica istituzionale che si verifica a Palermo tra i vari corpi preposti alla lotta alla mafia.

Ella ha accennato alla confusione di responsabilità che si verifica in quella città in presenza di una istituzione nuova, come quella dell'Alto Commissario, della quale addirittura si propone una diversa dislocazione geografica. È questo un argomento estremamente delicato ed importante perché dà una chiave di lettura delle disfunzioni che abbiamo visto in questi ultimi tempi; la fatica istituzionale può, infatti, essere una delle cause della grave inefficienza che abbiamo constatato nella lotta alla mafia.

Sul ruolo dell'Alto Commissario si deve riaprire il dibattito ed in questo momento, da parte mia, intendo solo sottolineare il pericolo che potrebbe essere costituito dal trasferimento, puramente geografico, di questa struttura: non vorrei che questo

provvedimento suscitasse, soprattutto nell'opinione pubblica siciliana, l'impressione che lo Stato smobiliti. La presenza dell'Alto Commissario rappresenta, sia pure formalmente, un attestato di presenza e di attenzione dello Stato nella città di Palermo; questa è, ripeto, una mia personale considerazione.

Fatta questa premessa, onorevole ministro, vorrei sapere da lei se nel groviglio degli episodi tipici della mafia, che hanno avuto una clamorosa rivelazione in questi giorni, lo Stato abbia il dovere di utilizzare uno strumento di controllo, di informazione, di riservata notizia circa quanto attiene i suoi uomini più rappresentativi e più esposti. Intendo dire che, quando sulla figura del prefetto De Francesco si porta l'ombra di certe connivenze (sia pure da fonti inattendibili) e quando la notizia - alla quale io non credo, proprio in considerazione della fonte da cui proviene - viene diffusa dalla stampa e nell'opinione pubblica disinformata può suscitare gravi sospetti, lo Stato, a mio avviso, deve allestire, attraverso i propri strumenti di riservatezza, un procedimento che porti all'acquisizione della verità e quindi alla garanzia sulla assoluta insospettabilità, in modo da garantire per l'efficienza del suo lavoro e da tranquillizzare l'opinione pubblica sulla linearità del suo comportamento. Ebbene, se questo strumento dello Stato, atto a controllare i suoi uomini più esposti e più importanti, deve essere il Sisde, è veramente assurdo che si continui a far coesistere la direzione di questo organismo con un Alto Commissario così esposto ad una polemica, oserei dire, sanguinante. Il problema della diversificazione dei due incarichi, che già ponemmo al tempo della costituzione dell'Alto Commissariato, va dunque riproposto e, a questo proposito vorrei sapere se, attraverso l'attività del Sisde, si possa venire a conoscenza dell'esistenza di documenti da cui risulti la validità del sospetto che vi sia un terzo livello ancora nascosto nella cortina della iperscrutabilità o del segreto di Stato.

Per quanto riguarda i rapporti del dottor De Francesco con Rendo, vorrei, in

questa occasione, ascoltare qualche parola rassicurante.

Circa l'informativa del libanese, non seguita da comportamenti adeguati a garantire le persone esposte alla lotta antimafia dai rischi, che poi si sono drammaticamente concretizzati, la risposta data dalla squadra mobile di Palermo è stata incongrua e quasi ridicola; aver sostenuto che non si è tenuto conto di quella informativa per la sua inattualità, perché si pensava che il pericolo fosse in itinere e non così immediato, rappresenta una motivazione che richiederebbe una presa di posizione molto energica del Ministero. Invece, in questo episodio di gravità inaudita, non sono stati presi neppure quei provvedimenti che dovevano essere assunti, quanto meno, per tranquillizzare l'opinione pubblica che, di fronte alle inadempienze ed alle gravi conseguenze dell'immobilità dell'istituto, lo Stato provvede con la presa di coscienza delle lacune e delle inefficienze rivelatesi nella sua struttura.

In merito al discorso sulle diffide, vorrei sapere se, in riferimento all'applicazione della legge La Torre, ci sia proporzione tra quanto la normativa prevede per la lotta alla mafia e quanto è stato fatto con i vecchi sistemi, quali l'istituto della diffida. A Palermo sono state ritirate oltre 50 mila patenti, il che significa dare un duro colpo ad un certo tipo di economia della sopravvivenza, dove la patente è strumento di lavoro. Mi chiedo, cioè, se ci sia un giusto rapporto tra le vecchie misure della diffida e del ritiro della patente con misure ben più congrue verso settori che sono più importanti dal punto di vista della pericolosità mafiosa. È un tema che sottopongo al ministro, perché Palermo soffre molto di questo tipo di progressione verso l'eliminazione di quel poco che permette alla gente di sopravvivere.

Signor ministro, devo porre una questione, oggetto di una mia particolare attenzione. Mi permetto di dire che mi sforzerò di analizzare molto seriamente il problema se la guerra di mafia, il delitto di mafia sia dovuto, nasca e abbia una

sua motivazione, più sulla distribuzione dei proventi della droga, come sembra che ormai la stampa e molti uomini politici siano portati a credere, o se, invece, questo delitto di mafia non poggia, più verosimilmente, e certamente dal mio punto di vista, più sostanzialmente e polposamente, sulla guerra per la distribuzione dei proventi degli appalti e dei lavori pubblici.

In questi termini devo chiederle se al Ministero risulta, attraverso i suoi servizi, che la traccia degli appalti pubblici in Sicilia e nel meridione d'Italia in genere, sia una traccia che il Ministero sta seguendo con la dovuta attenzione e se, in materia, ci può fornire qualche concreta notizia.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Pastorino. Ne ha facoltà.

PASTORINO. Signor ministro, credo che la sua esposizione sia stata corrispondente alle attese: molto lucida, culturalmente valida, per altro introduttiva. Concordo pienamente anche perché questa Commissione ha una sua caratteristica singolare: è vissuta cioè, per alcuni mesi, nella precedente legislatura. Alcuni commissari hanno fatto parte di quella iniziale Commissione, altri sono sopravvenuti, perciò direi quasi che si riprende il discorso dal principio. Per questa ragione non mi attarderò in molte domande avendo apprezzato la volontà politica - ripeto le sue testuali parole - di intensificare ogni possibile sforzo, e la sua disponibilità ad una prosecuzione pressoché periodica, diciamo così, di dialogo con la Commissione al fine di seguire, passo passo, l'evolversi di questa grande battaglia. Direi che, dopo il terrorismo, questa è diventata la cartina di tornasole dell'operato del Ministero e, in generale, di tutte le forze dello Stato contro un dramma che colpisce non soltanto alcune regioni, ma tutta l'Italia, specialmente attraverso la trasformazione che la mafia ha seguito in questi ultimi periodi e che non è un fenomeno giornalistico, ma drammaticamente vero, come l'espandersi del traffico

degli stupefacenti e, in particolare, per quanto riguarda alcune regioni, la loro raffinazione.

Ciò premesso, non ho afferrato (ella ha parlato con molta franchezza, lo consenta anche a me) le motivazioni di quella preoccupazione, in parte comprensibile, di una sovrapposizione di poteri che porta ad una impostazione che vedrebbe il trasferimento dell'Alto Commissario a Roma. Credo sia giusto che il prefetto di Palermo debba muoversi nella pienezza dei suoi poteri senza, come ella ha detto, sentirsi sul capo una autorità di coordinamento, però si tratta di affinare i rapporti fra questi personaggi mentre, a mio sommo avviso, il trasferimento a Roma porterebbe sovrapposizioni di altro genere in sede ministeriale. È possibile in questa sede oggi, se no in altra sede, avere motivazioni più ampie per poter capire il perché? La ringrazio comunque della sua disponibilità e credo che la Commissione proseguirà nei suoi lavori. È stata opportuna la scelta del Presidente della Commissione di iniziare i lavori con il colloquio col ministro dell'interno.

Sottolineo infine l'esigenza che l'azione antimafia sia indirizzata nei confronti degli appalti, delle tangenti e di tutto quello che è movimento di denaro nelle zone tipicamente mafiose, ma non si perda assolutamente di vista l'esigenza di combattere il fenomeno su scala nazionale, specialmente per quanto concerne la degenerazione del fenomeno stupefacenti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Antonino Mannino. Ne ha facoltà.

ANTONINO MANNINO. Signor Presidente, signor ministro, voglio porre soltanto cinque domande anche se alcune sono state già fatte. La prima riguarda il giudizio che il ministro e il Governo danno sull'esistenza del terzo livello, di cui si è parlato e di cui Chinnici era profondamente convinto, che attiene al fatto che in Sicilia la criminalità mafiosa ha esercitato un'azione terroristica proprio sui pubblici poteri, ha assassinato uomini po-

litici. Non si è trattato di una guerra di bande, c'è stata una determinazione relativa al fatto che immense fortune, realizzate con l'accumulazione dei traffici della droga, avevano bisogno di legalizzarsi attraverso una presa più diretta sul potere politico, sulle istituzioni. Ora, dalla Sicilia, proprio per questo, promana un esempio contagioso e pericoloso per le istituzioni e per la vita dell'intero paese, perché l'assassinio degli uomini politici, dei magistrati, degli ufficiali dei carabinieri e dei poliziotti impegnati nelle indagini, rende palese un tentativo da parte di alcune forze, che però, signor ministro, sono sempre state interne al sistema di potere, di cancellare con la violenza gli stessi deliberati democratici, il voto della gente, il voto del popolo.

Su questa questione dobbiamo essere molto attenti e siamo rimasti perplessi quando un Alto Commissario, in interviste, lancia (a noi così è parso) dei messaggi rassicuranti affermando che la mafia la potremo combattere e vincere nel duemila, cioè all'incirca tra una ventina di anni, perché la lotta alla delinquenza organizzata è qualche cosa che esiste nelle società sviluppate, anche in America. Ma in America, quando la mafia, la criminalità organizzata, ha cercato di raggiungere alti livelli, in certe fasi della storia, vi hanno posto rimedio proprio perché hanno capito che la mafia al « terzo livello » non si poteva attestare al governo delle istituzioni.

Questo è un punto decisivo, che attiene al rapporto di fiducia politica, che deve esistere tra il Governo ed i funzionari e che attiene soprattutto all'analisi ed al giudizio e alla volontà di colpire, che ha il Governo.

La seconda domanda riguarda il fatto che non è sembrato - per lo meno a noi - che il Governo si sia chiesto come mai, dei grandi e pericolosi latitanti, nessuno sia stato catturato. Eppure finora questa somma di poteri e di concentrazione di responsabilità - pure criticata dal ministro - avrebbe dovuto favorire, in qualche modo, un'azione più efficace, un coordinamento naturale, visto che il

prefetto De Francesco è anche capo del servizio informazioni. Tuttavia ci troviamo in una situazione da cui - come lo stesso giudice Chinnici ci ammoniva durante gli incontri che avevamo di tanto in tanto - emerge la pericolosità di questi latitanti come elementi decisivi, come braccio armato ed organizzativo dell'azione della criminalità mafiosa.

Anche su questo aspetto desidererei conoscere il giudizio del ministro sull'operato e sul lavoro svolto nell'ultimo anno.

La terza domanda riguarda l'eventuale conoscenza, da parte del Governo, dell'*iter* seguito dai diari di Chinnici, dei quali giorno dopo giorno - ed anche stamattina - leggiamo sulla stampa.

La questione della pubblicazione rivela, secondo me, un grado di diffidenza e di confusione che esiste tra i diversi corpi preposti alla lotta contro la mafia ed il Governo dovrebbe rapidamente porvi rimedio.

La quarta domanda riguarda ciò che intende fare il Governo per potenziare le forze in campo contro la mafia. Mi pare che, opportunamente, il mio compagno e collega Violante abbia esemplificato, con le domande che ha rivolto, le esigenze che vi sono ed i problemi che affliggono gli stessi corpi preposti alla lotta contro la mafia. Vorrei, a questo proposito, dire che, forse, lo spostamento a Roma della sede dell'Alto Commissario potrà servire a liberare un po' di forze per ora impegnate nei servizi di sicurezza e di protezione, ma che, data la loro esiguità, questa nuova misura consentirebbe poco di reperire ulteriori elementi per la lotta alla mafia.

La quinta domanda si riferisce alla questione dell'applicazione delle misure previste dalla legislazione antimafia sul terreno sociale ed economico. La mia richiesta è se il Governo sa che, per esempio, alcune misure quali quelle sugli appalti, in campi e settori ampi dell'economia del paese, rischiano di produrre delle vere e proprie paralisi per interpretazioni forzate che vengono date dagli stessi Ministeri (penso al vincolo di un milione per i subappalti in comparti come quello delle ferrovie dello Stato, dove si riesce a

bloccare perfino l'attività di manutenzione e, per altro verso, alla celerità con cui procedono i lavori per la base militare di Comiso e per altre opere sulle quali sarebbe opportuno indagare più puntualmente).

Infine, anche a me interessa conoscere il numero e le condizioni sociali dei diffidati e la situazione di misure di prevenzione quali la sospensione delle patenti che, effettivamente, spesso (anche se si possono comprendere le ragioni che spingono le autorità di polizia a creare le condizioni per avere una rete informativa) sono così vaste ed indiscriminate da creare dei problemi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Pollice. Ne ha facoltà.

POLLICE. Anch'io ringrazio il signor ministro, come hanno fatto gli altri colleghi; e vengo subito alle domande.

È prassi, nell'avvicendamento tra ministri dell'interno e fra i ministri in generale, che vi sia un'informativa dell'attività precedente. Chiedo al ministro Scalfaro se ha avuto la possibilità ed il tempo materiale per un incontro con il suo predecessore, perché è vero che ogni ministro ha una sua pratica, una sua tecnica, un suo indirizzo e sue idee su come gestire un Ministero così importante come quello dell'interno, però credo che la così lunga permanenza dell'onorevole Rognoni abbia creato sedimentazioni (se positive o negative non posso dire poiché sarebbe un giudizio politico) che comportano una conoscenza da parte del nuovo ministro. Dico questo perché mi interessa, particolarmente, conoscere una fase della vita politica dell'onorevole Rognoni nella sua funzione di Ministro dell'interno, quella dell'incontro ufficiale con il compianto Piersanti Mattarella, Presidente della Regione siciliana, alla presenza di alcuni funzionari. Sono atti pubblici, e pertanto chiedo formalmente al ministro dell'interno di richiedere, a sua volta all'onorevole Rognoni, il contenuto di tale colloquio.

Come premessa alla seconda domanda dico subito che sono contento che sia in-

tenzione del ministro spostare, o richiamare a Roma, o proporre alla Presidenza del Consiglio, il richiamo a Roma dell'Alto Commissario De Francesco. Forse il mio giudizio non è mai completo, però - e mi assumo tutta la responsabilità di quanto sto per dire - credo che la presenza dell'Alto Commissario a Palermo non abbia favorito l'iniziativa contro la mafia. Questo non significa addebitargli responsabilità bensì che esistono elementi di inefficienza ed elementi di stallo.

La terza ed ultima domanda, signor ministro, riguarda le forze di polizia. Vorrei chiederle, per completare il quadro (non so se ella sia in grado di farlo oggi, ma sarà comunque sufficiente che ci faccia pervenire la sua risposta nei prossimi giorni), quanti uomini, cioè quanta « truppa » - come si dice in termini tecnici - è destinata all'ordine pubblico durante gli scioperi e le manifestazioni, perché ho l'impressione che sia una generica presenza, forse anche sovrastimata, per quanto riguarda questo tipo di attività ed invece sottostimata per quanto attiene all'attività che in questo caso, credo, sia di gran lunga più importante, più necessaria, che è l'attività specializzata, particolareggiata nel campo dell'iniziativa contro la mafia.

Dico questo con estrema chiarezza proprio perché ho avuto la sensazione che, in alcune occasioni, gli uomini non manchino - mi riferisco alle manifestazioni a Comiso - mentre, invece, ci lamentiamo della scarsezza di poliziotti e di carabinieri nelle indagini. Allora, vorrei che vi fosse un giusto quadro ed una completezza di informazioni anche a questo riguardo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Pasquino. Ne ha facoltà.

PASQUINO. Signor ministro, sulla linea di coloro che le hanno chiesto dei dati, vorrei avere notizie specifiche che rivelino l'intensità dell'impegno del suo ministero circa la lotta contro la mafia. Vorrei quindi sapere quanto e quale personale del ministero venga attualmente impegnato, se questo personale sia cresciuto durante il breve periodo tra-

scorso da quando ha sostituito l'onorevole Rognoni, se lei abbia intenzione di aumentare il personale a questo scopo, se abbia intenzione di accrescerne la qualificazione.

In secondo luogo, vorrei sapere da lei quali sono stati i passi concreti effettuati fino a questo momento riguardo al coordinamento internazionale della lotta contro la mafia: è questo un problema al quale ella ha accennato, ma senza fornirci ulteriori elementi. Io ritengo che questo sia un punto assolutamente rilevante soprattutto per quanto riguarda la droga. Vorrei sapere da lei se, da questo punto di vista, intenda potenziare il personale specificamente addetto alla lotta contro l'importazione e la diffusione della droga, a quali altre insufficienze ella ritenga di poter rimediare in questo settore, che è sicuramente di estrema importanza.

È chiaro che sappiamo tutti che bisogna operare su più piani nella lotta contro la mafia e sappiamo tutti che, però, ve ne sono alcuni che, nella legge Rognoni-La Torre, sono definiti come maggiormente rilevanti. Ora, io mi chiedo se appalti, droga, operazioni di tipo bancario (esattorie, eccetera), debbano essere perseguiti allo stesso tempo oppure se già si sia espresso un giudizio per stabilire una priorità.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Flamigni. Ne ha facoltà.

**FLAMIGNI.** La prima domanda che vorrei porle, signor ministro, riguarda il coordinamento. Nel dichiarare che occorre rafforzare il coordinamento in Calabria ed in Campania, ella ha detto anche che occorre evitare di costituire dei primariati; mi sembra quindi di aver capito che ella è per il superamento degli attuali superprefetti e che ritenga invece si debba fare affidamento sulle strutture normali del dipartimento di polizia. Però, non ha detto nulla su come affrontare la situazione con le strutture normali del dipartimento: ciò presuppone l'integrale applicazione della legge di riforma della polizia in materia di coordinamento.

Quando nella passata legislatura, alcuni mesi fa, abbiamo ascoltato i vari commissari ed i comandanti generali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, che fanno parte del comitato nazionale per il coordinamento, mi sono premurato di chiedere che venissero rivolte delle domande specifiche per conoscere come, concretamente, il coordinamento venga attuato. Ed ho avuto la conferma che, purtroppo, essi ancora non sono mai stati chiamati a discutere sulla pianificazione generale dell'utilizzazione degli strumenti tecnici delle forze di polizia, che non è ancora stata effettuata la ristrutturazione degli organici per un adeguato controllo e quindi per una pianificazione per il controllo del territorio, che non vi è ancora un criterio coordinato - specificatamente, anche, ma non solo - nella lotta contro la mafia, un coordinamento concreto fra Arma dei carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di finanza.

Abbiamo affrontato anche una discussione sulla banca dei dati, strumento fondamentale del coordinamento. Tale struttura tecnica del Ministero dell'interno è, a tutt'oggi, male utilizzata, utilizzata al 40 per cento delle sue capacità effettive, mentre non vi è ancora una banca di dati unica: coordinamento, secondo il principio voluto dalla riforma di polizia, significa massimo accentramento dell'informazione, decentramento ed utilizzazione delle forze al più alto livello. Tutte le forze si debbono avvalere dell'informazione. Ora, io vorrei sapere che cosa intenda fare, signor ministro, per cercare di superare l'attuale situazione, quale sia la sua opinione sul coordinamento operativo in atto e se non intenda avvalersi anche di quella norma, specificatamente prevista dalla legge n. 121, sull'istituzione di sale operative in comune al fine di andare ad un effettivo coordinamento operativo.

La seconda domanda è volta a sapere se, al Ministero dell'interno, siano stati raccolti elementi sui collegamenti tra mafia e P2, tra mafia e logge massoniche. Negli elenchi della P2 abbiamo letto i nomi di noti mafiosi, da Alliata di Monreale, già indiziato per la strage di Portella della Gi-

nestra, a Sindona; e non poteva non meravigliarci il fatto che, dopo l'uccisione del commissario capo Boris Giuliano, il suo posto fosse preso da un iscritto alla P2, Impallomeni: al riguardo, ricordo di aver presentato un'interrogazione a proposito della carriera fulminante di questo funzionario che, ad un certo momento, fu promosso superando nella graduatoria ben 112 funzionari che erano prima di lui. Abbiamo saputo in questi giorni, dalla vedova del dottor Giuliano, che si è andati ad indagare sui suoi patrimoni e non sui patrimoni di questo commissario capo. Abbiamo poi avuto il caso del dottor Nicolichia, iscritto alla P2, questore di Palermo. Adesso, io voglio attirare la sua attenzione su coloro che restano ad importanti posti di direzione del ministero: il dottor D'Amato, già direttore dell'ufficio affari riservati, che dirige tutto il settore della polizia stradale, di frontiera e ferroviaria; e un altro funzionario che occupa un posto delicato, il dottor Amato, anch'egli iscritto alla P2, vice capo della Criminalpol (e quando il prefetto Nicastro si è dovuto occupare della Calabria, è successo che da questo dipendessero anche gli uffici dell'Interpol). Tutte le inchieste amministrative che sono state fatte, caso strano, hanno portato ad un'assoluzione generalizzata, sono stati tutti scagionati. Mi consenta di dire che, per quanto ne so, ho avuto netta l'impressione che si sia trattato di una giustizia « casalinga », per cui non mi sentirò tranquillo finché certe persone resteranno in determinati posti delicati.

Ho letto sui giornali alcune sue interviste ed ho apprezzato talune dichiarazioni che ha reso davanti alla Commissione P2; vorrei che, all'interno del ministero da lei diretto, si avesse un segnale nuovo per riuscire a tranquillizzare tanti operatori di polizia che vogliono fare il loro dovere e che sono i primi a non sentirsi sicuri.

In terzo luogo vorrei sapere il motivo per il quale si è arenata una inchiesta. Mi riferisco a quella che era partita a seguito di un mandato di cattura internazionale emesso dal giudice istruttore di Palermo, dottor Falcone, a carico di Grado Sal-

vatore, del *clan* Spatola-Inzerillo. Questo Grado Salvatore è segnalato in Spagna impegnato nel riciclaggio del danaro del *clan* Spatola-Inzerillo. I funzionari dell'Interpol si sono recati in Spagna, hanno operato insieme con la polizia spagnola per eseguire il mandato di cattura, ma una fuga di notizie ha fatto sì che il Grado riuscisse a sfuggire. La notizia è trapelata dalla polizia spagnola o da qualche ufficio nostro? Difficile dirlo, ma il fatto è che quei funzionari non hanno potuto arrestarlo.

Per fortuna, però, sono riusciti a catturare un altro individuo, anch'egli colpito da mandato di cattura internazionale, un certo Azzoli Rodolfo. È risultato che la sua attività ha permesso alle cosiddette cosche perdenti siciliane di investire grossi capitali in acquisto di immobili (alberghi, ville, appartamenti, negozi) in Spagna. A seguito di quell'arresto, la polizia ha effettuato delle perquisizioni in un appartamento venendo a sapere essere di proprietà del Grado Salvatore, sfuggito alla cattura; in quell'appartamento è stato sorpreso un milanese, domiciliato a Montecarlo, il quale ha dichiarato che lo scopo dei suoi rapporti con l'arrestato era quello di costituire una società per la costruzione di ville nelle zone costiere vicino Alicante, società alla quale erano interessati un certo avvocato di Montecarlo ed un certo uomo politico italiano.

Forse quelle dichiarazioni non erano attendibili; fatto sta che, da allora, le ricerche si sono arenate. Chiederei, perciò, che il ministro si informasse, per tranquillizzarci, sulla prosecuzione delle inchieste; vorrei sapere cosa è stato fatto per il proseguimento di quegli accertamenti, per individuare i patrimoni spagnoli di quelle cosche mafiose siciliane.

Inoltre - già altri commissari hanno insistito su questo punto - vorrei specificamente conoscere gli effettivi della polizia addetti alla lotta alla criminalità organizzata; in pratica, quanti degli operatori della polizia fanno parte dei nuclei direttamente interessati alle indagini sulle cosche mafiose a Palermo ed anche in Campania ed in Calabria. Inoltre, vorrei

sapere che cosa si intenda fare in merito alla specializzazione del personale nella lotta contro la mafia.

Infine, vorrei sapere se sia stato costituito un nucleo specifico per la ricerca dei latitanti che, com'è noto, rappresenta un problema di particolare interesse.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Carlo Casini. Ne ha facoltà.

CARLO CASINI. Signor ministro, sarò brevissimo perché molte delle domande che avrei avuto intenzione di rivolgerle, le sono già state fatte da altri colleghi.

Non ho esperienza diretta, anche per la regione in cui vivo, del fenomeno mafioso, se non attraverso due vicende processuali abbastanza importanti: una vissuta da me in prima persona, l'altra, tuttora in corso, è quella che ha portato al sequestro di 92 chili di eroina e che è stata condotta dalle forze di polizia di Firenze, da uomini che conosco e che stimo. L'impressione che io riporto, sia per la vicenda che ho personalmente diretta, sia per quanto mi risulta da conversazioni anche recenti, è che in definitiva - mi riferisco, in particolare, alla Sicilia - non vi sia un problema di quantità delle forze impegnate. Qualcuno mi ha detto: « Se avessimo in altre città il numero di carabinieri, di agenti che ci sono a Palermo, avremmo la possibilità di piantonare ogni angolo, di fare perquisizioni a tappeto ovunque ». Cioè, non sarebbe - mi si dice - tanto un problema di numero, quanto effettivamente un problema di efficienza legata, in qualche modo, ad un costume, ad una mentalità anche a livelli non necessariamente alti.

Ogni volta che sono andato in Sicilia sono rimasto impressionato dal fatto che, quando la conversazione è caduta sulla mafia, ho trovato sempre qualcuno, di per sé meritevole di stima, pronto a dire: « Ma, insomma, questo problema della mafia, in realtà, non esiste; la mafia non c'è ». Secondo il mio convincimento, non sempre questo dipende da una lucida volontà di nascondere il fenomeno mafioso, ma deriva dalla convinzione che effettivamente tale fenomeno non ci sia, il che

è conseguenza di una sottovalutazione e dipende da un complesso di relazioni, per cui la persona sospettata è conosciuta e, per certi versi, stimata.

La domanda è questa: non sarebbe forse il caso, per quanto riguarda le zone calde, di intervenire cercando di prevenire le conseguenze dei legami, dei rapporti, delle amicizie con uomini di altre zone? So che si tratta di una domanda delicata, ma bisogna pur farla. Non è il caso, ad avviso del ministro, di preventivare un programma in cui le forze, che sono più direttamente impegnate, non trovino queste difficoltà che possono nascere dall'ambiente?

La seconda questione di cui vorrei occuparmi riguarda la droga. Approvo pienamente l'intenzione, credo in parte già realizzata, di estendere le indagini a livello planetario. Come? Non so se da parte del ministro ciò sia dicibile o sia meglio che resti riservato, ma a me pare che il modo più semplice, più elementare sarebbe quello di costituire nelle ambasciate dei paesi, notoriamente esportatori di droga, nuclei di polizia che, in collaborazione con le forze locali, fossero in grado di far pervenire in Italia e magari di seguire e di pedinare i personaggi implicati nel traffico, in modo che, già quando la merce arriva in Italia, si possa intervenire. Vorrei sapere se un progetto di questo tipo sia in atto, che sviluppi abbia, che risultati siano stati conseguiti.

Vorrei poi indicare una difficoltà che ho avvertito personalmente tante volte svolgendo le funzioni di magistrato e che presumo, ponendomi nella media degli uomini, sia la difficoltà che avvertono molti operatori della giustizia o anche uomini della polizia e dei carabinieri. La delinquenza di fronte alla quale oggi ci troviamo è così complessa che richiede, da parte di chi la vuol combattere, conoscenze che noi non abbiamo. Certamente l'aspetto, a mio avviso, preminente della legge La Torre è rappresentato dall'investigazione bancaria e dal sequestro dei beni, cioè da quegli interventi diretti ad indagare sui profitti accumulati dai mafiosi. Ma come muoversi in questo ambito?

Mi domando dunque se, stimolati dal Consiglio superiore della magistratura per la magistratura stessa e sotto la competenza diretta del Ministero dell'interno per gli uomini della polizia, non sia il caso di creare dei corsi di approfondimento sulla tecnica bancaria, sulle regole fondamentali attraverso cui ci si muove nel campo economico.

L'ultima questione, alla quale non so dare alcuna risposta, è quella che indubbiamente rappresenta l'ostacolo principale: il problema dell'omertà. Dal punto di vista giudiziario non basta dire che la tale persona è sospettata, perché ci vogliono le prove; in questi casi si sa che la omertà è un fatto certo e chiunque si sia accostato al problema ha constatato *de visu* che non si tratta di un fenomeno immotivato, perché ha alle spalle morti ammazzati, teste di cadaveri mandate a casa, cose terribili che personalmente ho avuto modo di vedere. Ebbene, come si può riuscire a penetrare in queste maglie? Non vedo altro che la figura dell'infiltrato del servizio segreto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Garibaldi. Ne ha facoltà.

GARIBALDI. A me sembra che nella sostanza, al di là delle intenzioni e delle iniziative politiche ed amministrative del Parlamento e del Governo, i risultati siano estremamente scarsi, oserei dire frustranti. Ogni volta che si è escogitato - devo dire: purtroppo - un esorcismo, la mafia si è incaricata di demolirlo clamorosamente, tanto più quanto più se ne sono enfatizzate, giornalmisticamente, le prospettive taumaturgiche. Queste considerazioni mi convincono ancor più che la riservatezza e la segretezza dovrebbero essere la regola in questa guerra.

La prima delle domande è questa: si è mai pensato di promuovere una conoscenza delle attuali dimensioni e caratteristiche del fenomeno mafioso e della criminalità organizzata attraverso la congiunta illustrazione da parte di coloro che dovrebbero viverlo impersonalmente, e cioè i prefetti, i questori, la Guardia di finan-

za? Non mi risulta che si sia fatto mai nulla in tal senso, perché non ho mai avuto notizia se non di *summit*, che si sono tenuti di fronte a manifestazioni clamorose, e mi domando se non sarebbe stato opportuno.

La seconda domanda è se il Governo abbia mai posto i responsabili dei diversi organi dello Stato di fronte alle conseguenze faticose - per usare un termine eufemistico del ministro - prodotte dai dualismi e dagli antagonismi e se si siano mai chiamati i responsabili di questi organi a proporre le loro personali idee in ordine al modo di affrontare il problema della criminalità mafiosa, organizzandone i metodi. Se questo non è mai stato fatto, mi chiedo se non sia il caso di provvedere.

Queste mie domande partono da una affermazione oggettiva del ministro, secondo cui la mafia non è un fenomeno circoscritto, bensì addirittura planetario; tuttavia oggi noi ci occupiamo del nostro paese e vorremmo conoscere le dimensioni del fenomeno mafioso nel nostro paese. La gente si aspetta dei risultati concreti per poter continuare a dare fiducia alle istituzioni che ad oggi, per la verità, hanno opposto alla criminalità organizzata di questo tipo, prevalentemente, parole piuttosto che atti concreti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Belluscio. Ne ha facoltà.

BELLUSCIO. Non posso esprimere un giudizio sulla relazione del ministro, perché purtroppo non ho avuto modo di ascoltarla essendo giunto in ritardo. Desidero tuttavia ribadire il nostro apprezzamento per la sua personalità, apprezzamento che non è venuto meno per i primi passi che l'onorevole Scalfaro ha fatto dal momento del suo insediamento al Viminale.

Uno degli aspetti più significativi della attività mafiosa lo si riscontra nel settore dei lavori pubblici, il che presuppone che vi sia un « tasso di inquinamento » della amministrazione dello Stato. Vorrei sapere se è possibile fare una valutazione di que-

sto livello di inquinamento. È possibile avere delle indicazioni in proposito?

Pongo questa domanda, apparentemente ingenua, perché ho vissuto una esperienza di carattere personale assai significativa. Durante le ultime elezioni amministrative, in un paese della Calabria, mi sono imbattuto in un ufficiale dei carabinieri che mi ha posto tale quesito: « Onorevole, lo sa che il 37 per cento dei candidati di tutti i partiti in questa competizione amministrativa, in questo comune, in qualche modo sono legati alla mafia della zona? ».

Vorrei porre una seconda domanda, relativa agli organici delle forze di polizia. Sono in grado di fronteggiare i fenomeni mafiosi nelle rispettive zone di competenza? Vi sono vuoti di organico? Quali esigenze, emerse in questi ultimi anni nel settore, non sono state soddisfatte? In particolare quanti sono gli addetti alle sezioni omicidi delle squadre mobili di Napoli, Reggio Calabria e Palermo, e quanti omicidi, nell'ultimo anno, si sono avuti nei territori di rispettiva competenza?

Un'altra domanda che vorrei porre è se si è tenuto conto del numero o della professionalità del personale inviato, ultimamente, nelle zone calde.

Vorrei infine acquisire, se possibile, elementi di base relativi al coordinamento.

Vorrei sapere se le squadre mobili di Palermo, Reggio Calabria e Napoli lavorano sullo stesso canale radio delle volanti delle rispettive zone.

So che questi dati non può fornirmeli oggi, ma se li invierà in seguito alla Commissione, gliene sarò grato.

Negri ha richiamato l'attenzione del Parlamento sulla riduzione del periodo di carcerazione preventiva. Credo che questo sia il dato di fondo emerso dal dibattito che ha tenuto impegnata la Camera. A tal proposito vorrei porre un ultimo quesito: tra le esclusioni di cui si parla in relazione ai benefici dell'eventuale riduzione della carcerazione preventiva si pensa di includere, oltre agli inquisiti per reati di terrorismo, anche gli inquisiti per reati di mafia o per grandi tipi di criminalità come il sequestro di persona?

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Fiorino. Ne ha facoltà.

FIORINO. Mi associo agli apprezzamenti positivi espressi dal Presidente e dai colleghi per la relazione svolta dal signor ministro, che ringrazio.

Vorrei essere schematico e chiedere cosa intende fare il Governo in merito alla definizione dei rapporti Stato-regione per quanto riguarda la Sicilia e in merito all'efficienza della pubblica amministrazione. Il riferimento va all'esigenza dell'esercizio dei controlli, alla trasparenza della spesa e alla celerità della spesa pubblica in relazione all'occupazione.

L'altra questione, e mi associo a quanto detto dall'onorevole Mancini e da altri colleghi, riguarda la necessità di superare, in tempi brevi, la straordinarietà e l'eccezionalità degli organi che sono stati costituiti. Che cosa ci può dire il ministro in ordine all'utilizzazione, al meglio, degli organici con riferimento soprattutto alle inchieste e alle iniziative che vengono intraprese in relazione anche agli anonimi che arrivano alla magistratura e alla polizia? Cioè, vorrei sapere, riguardo all'utilizzazione delle scarse disponibilità che vi sono, se avviene una selezione o c'è un intasamento per quanto attiene al lavoro.

Mi associo a quanto detto soprattutto dall'onorevole Mancini e da altri colleghi in ordine alla vigilanza sulle coste, al ritiro delle patenti e alle diffide.

Per quanto si riferisce alle notizie di inquinamento, vorrei sapere quali intendimenti ha il Governo per interventi tempestivi ed urgenti pur nel rispetto delle autonomie e delle funzioni della magistratura, della polizia, dell'Arma dei carabinieri e della finanza, al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica che viene impressionata, in un certo modo, dalle notizie di stampa. I colleghi hanno in precedenza specificato episodi e situazioni.

Inoltre, vorrei chiedere al Governo cosa intenda fare in relazione alle notizie, ai commenti, alle dichiarazioni dell'Alto Commissario De Francesco sui tempi necessari allo Stato, e agli organi dello Stato, per debellare la mafia, cioè per vin-

cere la guerra, perché guerra è, fra Stato e mafia e se questo non sottintenda un richiamo alla contrarietà o almeno alle difficoltà frapposte all'assunzione dell'incarico. Ne parlo in quanto si ritiene che abbia voluto dichiarare che spetti al Governo e agli organi dello Stato provvedere.

Poi, vorrei sapere se c'è già un convincimento, da parte del Governo, circa la reazione ai primi interventi conseguenti all'attuazione della legge La Torre, vale a dire qual è la reazione dei cittadini, e se si è operato, o meno, in maniera tale da suscitare questa adesione alla solidarietà.

Infine, per quanto riguarda gli altri aspetti, mi basta la dichiarazione di volontà politica espressa dal signor ministro che certamente rinvia ad altre occasioni la risposta a molte domande ed interrogativi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Di Re. Ne ha facoltà.

DI RE. Mi associo anch'io al ringraziamento e aggiungo che il ministro ha fatto sentire a proprio agio quelli di noi che sono veramente novizi, perché ha detto di esserlo anche lui, ma lo è per modo di dire.

Penso che, fra le varie domande poste, la principale, alla quale oggi il ministro dovrebbe darci risposta, sia quella che riguarda le insinuazioni, che sono state fatte sulla stampa, in merito ad eventuali inquinamenti delle forze di polizia in relazione alla pubblicazione del diario Chinnici. Credo che questa sia una prima preoccupazione dalla quale dobbiamo essere sollevati, se possibile.

Poi vorrei fare un'altra domanda che, forse, è impertinente, ma credo di aver capito che il ministro non ritiene che l'attuale struttura dell'Alto Commissariato sia sufficientemente utile. Allora, essendo noi una Commissione che deve verificare, accertare e riferire, vorrei capire meglio quali sono le prospettive che il ministro vede per il futuro, perché è chiaro che se venisse *sic et simpliciter* soppresso l'Alto Commissariato e si tornasse a strutture or-

dinarie, varrebbe quello che ha detto prima il collega Lo Porto, e, cioè, che si avrebbe un effetto negativo sull'opinione pubblica rispetto alla volontà dello Stato, del Parlamento, di combattere la mafia.

Infine, l'ultima domanda, come deputato di una circoscrizione del nord, riguarda il soggiorno esterno. So che il ministro, ogni tanto, riceve interrogazioni. Io non ne farò, però vorrei capire se il Governo, il Ministero, è ancora intenzionato a mandare persone in soggiorno esterno in zone dove la cosa non è produttiva, signor ministro, perché siamo sottoposti alle pressioni dei movimenti localistici per i quali l'Italia non è quella che è nel cuore di tutti, ma è soltanto mafia, camorra, quindi si manderebbero alcune persone ad inquinare quelle che sarebbero invece zone pure.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Frasca. Ne ha facoltà.

FRASCA. Signor Presidente, nel momento in cui stiamo discutendo della riforma dei regolamenti delle Camere, penso che bisognerebbe fare uno sforzo per snellire anche questo tipo di rapporto che, oggi, abbiamo con il ministro dell'interno e domani con altri ministri e altre autorità dello Stato. Questi nostri incontri dovrebbero essere rappresentati da botta e risposta e non da discorsi che appesantiscono le nostre riunioni e le privano della vivacità necessaria.

Voglio fare una precisazione: non conosco il prefetto De Francesco, però ritengo che abbia ragione quando dice che, forse, soltanto intorno al duemila potremmo sconfiggere la mafia. Quello che conta è che lo Stato, nel frattempo, svolga atti che siano coerenti con questo obiettivo che si è proposto e che si propone. Non sono d'accordo su queste sovrastrutture che si sono create. Credo sia positivo il fatto che il ministro oggi abbia, con molta sincerità, dichiarato che, forse, è opportuno ripensarci; però, dal momento che attualmente esistono, bisogna farle funzionare, altrimenti la mafia continuerà ad avanzare e lo Stato continuerà a dichiara-

re, mediante i fatti concreti, la sua impotenza.

Ho letto negli atti di questa Commissione - di cui non facevo parte nella legislatura precedente - che il prefetto Nicastro ha dichiarato di non poter assolvere il mandato che gli è stato assegnato per la Calabria in quanto costretto, da altri impegni, a stare prevalentemente a Roma. Chiedo al ministro come pensa che si possa risolvere questo problema e come mai questo problema non sia stato risolto nel corso di tutti i mesi passati.

Voglio poi far notare che è stato più volte dichiarato, nel corso di più convegni, per quanto riguarda le forze di polizia, la loro struttura ed i loro strumenti nella provincia di Cosenza - che è anch'essa una provincia « calda » - che, mentre la questura di Cosenza dispone di una sola macchina blindata, la delinquenza organizzata ne ha più di cinquanta. Credo che vi sia identica situazione a Reggio Calabria. Come pensa il ministro che si possa ovviare a questo inconveniente e quindi mettere le forze dell'ordine in condizioni almeno di parità con la delinquenza organizzata? E non ritiene il ministro, per esempio, che sia opportuno disciplinare l'acquisto anche da parte di soggetti che siano affiliati alla mafia, alla camorra, di autoblindate, di giubbotti antiproiettile e così via? Se vi è una disciplina per l'acquisto delle armi, vi potrebbe essere analoga disciplina per l'acquisto di questi strumenti, che poi diventano anche strumenti di morte per le forze dell'ordine.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Per i giubbotti antiproiettile vi è una proposta.

FRASCA. Bisognerebbe vedere che cosa fare.

In Calabria non esiste un solo centro antidroga. Che cosa pensa di fare il Governo per sollecitare anche i poteri locali ad istituire, almeno, uno di questi centri essenziali?

Vorrei fare un'ultima domanda e, poi, una considerazione.

In diverse sentenze del tribunale di Reggio Calabria ed anche in qualche mandato di cattura - che poi le consegnerò, signor ministro - si legge che tutte le gare di appalto per i lavori pubblici vanno deserte e che poi questi medesimi lavori vanno affidati a soggetti mafiosi, a trattativa privata. E sono indicati anche gli enti, le autorità che si prestano a questo gioco. È a conoscenza, il Ministero dell'interno, di queste sentenze? E, se ne è a conoscenza, che cosa intende fare?

Qui va detto, signor Presidente, che noi facciamo soltanto della letteratura politica sulla mafia se non cominciamo a muoverci con atti coerenti, sciogliendo un nodo fondamentale che è rappresentato dal collegamento fra la mafia ed i pubblici poteri. Diversamente la mafia diventa una qualsiasi associazione di criminali che possiamo combattere con le leggi ordinarie vigenti nel nostro paese.

Non credo nella bontà di provvedimenti di polizia (confini di polizia, soggiorno obbligato, eccetera), però non vorrei che, portando avanti la solita campagna contro il sud, venissero ad essere invocati certi provvedimenti, che possono anche avere la loro legittimità in rapporto a particolari stati d'animo, ma che, comunque, credo che non debbano trovare ragione nel nostro paese.

È vero che, dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Campania, arrivano in alcuni centri del nord, soggetti che sono indesiderati; però, signor ministro (è anche questo un dato su cui dobbiamo riflettere), molte volte questi soggetti diventano i manovali di altri soggetti più capaci: questi soggetti che arrivano come mafiosi si trasformano, poi, in *gangsters* perché abbiamo una combinazione di tutto quello che è la mafia, come espressione di zone particolarmente arretrate, con quella che è la società industrializzata.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore D'Amelio. Ne ha facoltà.

D'AMELIO. Innanzitutto desidero esprimere anch'io vivo apprezzamento e ringraziamento al ministro Scalfaro per la sua disponibilità, che non è finalizzata soltanto all'incontro di quest'oggi ma — come egli stesso ha avuto la bontà di annunciare — è una disponibilità anche periodica in modo da concorrere all'arricchimento di questo difficile lavoro che la Commissione si accinge a fare.

Ascoltando un po' tutti gli interventi finora svolti, ho potuto constatare la volontà di questa Commissione di concorrere a chiarire e quindi a dare gli strumenti operativi per la lotta contro la mafia. I colleghi si sono alternati — ed anch'io farò allo stesso modo — nel porre domande e nel dare qualche suggerimento.

Ora io mi permetto di dire all'onorevole ministro che, per combattere un movimento così radicato e così, ormai, nascosto nel senso che non è facile andare alla radice di esso, la prima regola da instaurare, almeno nei soggetti preposti alla lotta, è quella del comportamento. Non è ammissibile, infatti, che un Alto Commissario, preposto alla lotta contro la mafia in Sicilia, possa lasciarsi andare a dichiarazioni che la gente recepisce come dichiarazioni di sfiducia e che possono servire anche ad alimentare — in un momento nel quale, invece, si dovrebbero concentrare gli sforzi per abbatterla — la mafia.

FRASCA. Scusi, collega. Abbiamo però avuto dei presidenti della Commissione antimafia i quali hanno detto sempre: domani scoppierà la santabarbara. La santabarbara non è mai scoppiata e la mafia, invece, ha proliferato.

D'AMELIO. Sono due aspetti entrambi preoccupanti soprattutto per i riflessi sull'opinione pubblica. Pertanto mi permetto di dare un consiglio all'onorevole ministro. Non so se sto per dire una *boutade* o una pierinata, ma sono certo che l'onorevole ministro dell'interno — non so se questo sia nei suoi poteri — debba, quanto meno, invitare (ma uso questo verbo eufemisticamente poiché secondo me

bisognerebbe ordinare) i pubblici dipendenti preposti a particolari uffici, di delicatezza estrema, a non rilasciare dichiarazioni pubbliche alla stampa o ad altri che non siano abilitati a ricevere dichiarazioni.

Vorrei fare un'altra annotazione, prima di terminare il mio intervento. Ho ascoltato la preoccupata — perché vi era un velo di preoccupazione anche nell'ipotesi prospettata dal ministro — proposta od ipotesi di allontanamento dell'Alto Commissario dalla Sicilia. Le motivazioni sono state dette, ed altre possono essere intuite. Io esprimo però una mia preoccupazione: in questo particolare momento, il solo annuncio di un'ipotesi del genere può avere effetti deflagranti in senso negativo perché — si voglia o no — comunque è un presidio visibile che lo Stato ha posto in essere nella regione « calda ». Il toglierlo in questo particolare momento potrebbe essere giudicato, dall'opinione pubblica, come la resa dello Stato o, quanto meno, un allentamento. Mi rendo conto che le motivazioni sono profonde e valide: forse sarebbe stato meglio non creare questa figura di sovrintendente perché non si è fatto altro che aggiungere una maglia nell'ingranaggio dello Stato che è già, di per sé, delicato e quindi sofferente, per certi momenti; però, visto che c'è, io credo che, in questo particolare momento sia un errore allontanare un presidio che, invece, deve rispondere, anche visibilmente, ad una volontà dello Stato di controllare una zona e di fornire, poi, tutti i mezzi necessari per poter concorrere a debellare il fenomeno mafioso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Taramelli. Ne ha facoltà.

TARAMELLI. Vorrei formulare una brevissima domanda. Il ministro si è soffermato, ovviamente in misura maggiore, sulle questioni della mafia relative alle regioni meridionali, però ha accennato anche al fatto che il fenomeno è diffuso in altre parti d'Italia: e questo, ovviamente, ci è ben presente. Ora, io vorrei chiedere se egli sia in grado di dare una

mappa, un po' più precisa, di quanto non siano almeno le mie conoscenze e se sia in grado anche di valutare la capacità di intervento di diversi organi di Stato. A Milano l'intervento delle forze di polizia, della magistratura, della finanza, è stato già robusto, i risultati sono significativi: quindi, da questo punto di vista, vi è stato sicuramente un impegno. Ma mi premebbe sapere se siamo in grado di avere un quadro generale. In conclusione, vorrei perciò sapere se il ministro sia in grado di fare una stima, di dare una mappa complessiva di come opera la mafia e di come intervengono gli organi dello Stato nella repressione del fenomeno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Vecchi. Ne ha facoltà.

VECCHI. Signor ministro, nella sua esposizione ella ha sottolineato due dati. Il primo è che il fenomeno mafioso non è solo siciliano, ma è italiano, con ricordi anche internazionali (in particolare teniamo presente sotto questo profilo la questione della droga); il secondo, che uno dei settori in cui si manifesta la criminalità mafiosa, è quello dei lavori pubblici, degli appalti: ella ha aggiunto anche quello del rifornimento idrico, delle esattorie, e io aggiungerei, in alcune aree, pure il mercato del lavoro. Attraverso queste attività ha avuto luogo un'illecita accumulazione di ricchezze, ma poiché tali attività sono in larga parte svolte da organi statuali, da istituzioni, quindi, su cui il Governo può avere poteri di intervento e di controllo, che cosa si fa in questa direzione per esercitare, appunto, il massimo controllo? Quali sono stati gli investimenti pubblici che si sono effettuati in Sicilia, in Campania, in Calabria, negli ultimi cinque anni? E quando dico « investimenti pubblici », parlo nel senso più ampio, riferendomi sia ad opere pubbliche, sia ad interventi di industrializzazione, sia ad incentivi per l'agricoltura, sia alle grandi opere idriche che si stanno realizzando. In secondo luogo, come si è intervenuti per assicurare alle prefetture (ella sa che

le prefetture hanno i loro rappresentanti negli organi territoriali di controllo) la possibilità di un controllo effettivo, efficace, al fine di stabilire se gli appalti si svolgono in relazione all'applicazione delle norme di legge vigenti nel nostro paese e, soprattutto, se le opere, che vengono realizzate, hanno una loro ragione d'essere in rapporto alle esigenze delle aree in cui vengono effettuate ed alle necessità di quelle collettività?

E, infine, che cosa si sta facendo per investire di questo problema tutti i livelli istituzionali, le regioni, le province, i comuni, in modo che vi sia effettivamente uno sforzo congiunto da parte degli organi istituzionali per riuscire ad eliminare l'inquinamento, che è presente all'interno stesso della vita dello Stato?

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Granati Caruso. Ne ha facoltà.

GRANATI CARUSO. Risparmio le considerazioni e le premesse e rivolgo al ministro un'unica, brevissima domanda (rinunciando alle altre che avrei voluto rivolgergli, in quanto esse già sono state formulate dai colleghi), che si richiama a quanto detto dal commissario Vecchi e riguarda l'attuazione dell'articolo 21 della legge La Torre. Cioè, vorrei sapere il numero e l'entità degli appalti della pubblica amministrazione a partire dalla data di entrata in vigore di tale legge, il numero delle richieste di autorizzazione di subappalti che sono state avanzate ai sensi del secondo comma dell'articolo 21, quante di queste autorizzazioni sono state concesse e quante negate.

Inoltre, sempre in tema di articolo 21, vorrei sapere se sono state irrogate - e quante - sanzioni pecuniarie per violazione delle norme relative ai subappalti, in quanto l'irrogazione di queste sanzioni pecuniarie è a carico dei prefetti.

PRESIDENTE. Il ministro Scalfaro ha ora facoltà di rispondere alle varie domande che gli sono state rivolte.



SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Nel dire grazie a tutti i parlamentari intervenuti, aggiungo che se il sottoscritto fosse in condizione di rispondere immediatamente a tutte le domande che sono state poste, avrebbero il diritto di telefonare al 113 per un ricovero d'urgenza, in quanto ciò rappresenterebbe un fatto assolutamente patologico.

Dico questa battuta per confermare quanto avevo già dichiarato all'inizio: di tutte le domande, di tutti i quesiti, di tutti i problemi, farò fare un esame attento per dare una risposta, come è dovere mio e del ministero, nell'assoluta impossibilità, in questo momento, di fornire se non, forse, qualche dato. Vorrei ricordare a me stesso che sono qui come responsabile politico di un settore ed i commissari hanno il diritto di chiedermi una attuazione di responsabilità politica, una linea politica, una volontà politica. So che volontà della Commissione, come abbiamo detto all'inizio, è di ascoltare alti funzionari che hanno responsabilità diretta e ai quali potranno rivolgere domande: il ministro è a totale disposizione. Su talune cose, in questo momento, la mia conoscenza o è assolutamente parziale, o non c'è. Con grande e doverosa lealtà lo confesso ai commissari e dico che, dove potrò, farò avere dati certi, dove non mi sarà possibile, dirò per quale motivo non mi sarà stato possibile.

Ho espresso queste due ipotesi proprio per il caso del libanese, per il quale penso di poter fare sapere con esattezza tutto ciò che si è fatto. La questione è seguita con attenzione, ma si desidera avere i dati più certi possibili, anche se è umanamente spiegabile che le versioni assumano toni diversi secondo le esperienze di chi le ha vissute.

È molto più delicato, e forse difficile, il tema del diario del collega magistrato Chinnici. Io dichiaro alla Commissione di non averlo visto, di non averlo avuto; e così deve essere perché, se il diario è in mano al magistrato, là dovrà restare. Non v'è dubbio che, a questo punto, lo stillicidio delle uscite, è uno stillicidio che viene seguito dal ministero nella sua re-

sponsabilità per riuscire a giungere – se si riuscirà – a un chiarimento in questo gioco di manovre sempre deprecabili. Si ha in mano il diario di un magistrato morto tragicamente. Io non ho dati maggiori e diversi da quelli che sono stati pubblicati e non li voglio avere per il rispetto istituzionale. Quando c'è un incrocio di responsabilità, si è nell'irresponsabilità e certo, quando non c'è un titolare di responsabilità, ne derivano danni. Il punto fondamentale di uno Stato democratico è nel fatto che di ogni cosa, di ogni atto, di ogni atteggiamento, ci debba essere una paternità; quando questa è confusa, molteplice, certamente il cittadino ha dei danni estremamente gravi, quantificabili in tempi, forse, successivi.

Quando si ha un diario dove evidentemente, da quello che è trapelato, vi possono essere indicati magistrati di altissima responsabilità ed altre persone, occorre il massimo della prudenza, perché il sistema di buttare allo sbaraglio le persone è un sistema tipicamente mafioso. Io parto dal principio di avere il dovere ed il diritto di tutelare – non dico difendere, perché parrebbe già di essere di fronte a delle accuse – i funzionari che dipendono dal mio ministero. In una polemica che vi è stata tempo addietro, mi sono permesso di scrivere due righe ad un giornale ed ho detto che una delle cose gravi che può fare un uomo politico è quella, per salvare se stesso, di non tutelare i funzionari. Questo certamente non è degno di un'assunzione di responsabilità. Quando un funzionario viene, ad un certo momento, bombardato da critiche ed accuse, si deve pensare, insieme al fatto che le accuse possono essere vere, che può disturbare qualcuno, che si può desiderare di annientarlo in qualche modo. Tutte e due le ipotesi vanno vagliate, con grande attenzione.

Posso dire ai colleghi della Commissione che, ad esempio, le ultime accuse o insinuazioni che sono uscite sull'Alto Commissario, dottor De Francesco, sono state vagliate alla virgola. Dirò anche che il magistrato Falcone ha scritto una lettera documentata e splendida all'interessato, ma,

se sono bene informato - credo che la cosa sia esatta perché si evince dalla stessa lettera - è andato a dire le stesse cose, quando è stato interrogato, al Consiglio superiore della magistratura. Però, è chiaro che è il modo peggiore per un cittadino, investito di responsabilità, di difendersi: le insinuazioni, le battute, i racconti, i « sentiti dire », non giovano certamente. Inoltre, considerando l'accusa, che taluno ha rivolto all'Alto Commissario, di non aver concluso nulla, si ha la sensazione di avere davanti un personaggio scomodo.

A questo punto, vorrei riallacciarmi a coloro che giustamente hanno toccato il tema della P2. Indubbiamente ci si può trovare di fronte a promozioni ardite, ad assunzioni di responsabilità in un settore piuttosto che in un altro, che possono lasciare perplessità, però, ad esempio, per ciò che concerne la mia amministrazione, io ho trovato le norme, relative a coloro che risultavano iscritti alla P2, totalmente rispettate; ho guardato anche negli alti gradi, ad esempio tra i prefetti. Come ho detto alla Commissione d'inchiesta e ho riferito al Presidente del Consiglio, quando non mi trovo di fronte ad una situazione che presenta dei fatti nuovi e non noti a quel momento, il rispetto del concetto dello Stato di diritto impone a me, nuovo titolare del ministero, di non riaprire questioni già definite, ponendo i funzionari in condizioni di permanente instabilità giuridica.

Possono rimanere, evidentemente, talune valutazioni di opportunità, purché queste non finiscano con il mascherare la ripresa di un processo; possono rimanere, ed è doveroso che vengano esaminate, che se ne tenga conto.

Voglio affrontare il tema degli organici delle forze dell'ordine. Vi è una carenza pari almeno al 20 per cento per quanto riguarda la polizia di Stato, ma l'organico in Sicilia è completo. Il fatto è che si tratta di livelli stabiliti 20 anni fa e quindi, devo dire al Parlamento, che vanno totalmente rivisti. Che ci siano delle fatiche per colmarlo è fuori di dubbio ma è necessario affermare, almeno sulla carta, che

ci sarebbe bisogno di personale di determinati gradi e determinati livelli e - raccogliendo ben volentieri le considerazioni dell'onorevole Mancini - di determinata qualificazione; ritengo infatti che vi sia bisogno sia di quantità che di qualità, ma ritengo, altresì, che la seconda identificazione sia fondamentale. È stato giustamente notato che molti si sono guadagnati la specializzazione con la propria fatica e questo avviene proprio quando nasce un fenomeno patologico, non previsto: è difficile però dire che la mafia sia un fenomeno imprevisto, semmai sono nuove le sue manifestazioni criminose.

Su questo punto spero di poter fornire alla Commissione, al più presto, dati precisi. L'impostazione del Ministero è di puntare alla specializzazione ed a un certo tipo di preparazione del personale, anche se è chiaro che quanti vengono inviati in quelle zone non devono solo pensare al fenomeno mafioso o camorristico ed essere incompetenti qualora accada un fatto delinquenziale di altra natura.

Non mi permetto di dare consigli alla Commissione ed al Presidente, ma vorrei dire che forse può esservi di grandissimo aiuto, nell'ambito delle audizioni che farete, il settore della Guardia di finanza. Infatti, proprio in uno dei primi incontri che ho avuto nel Consiglio nazionale per l'ordine pubblico, ho sentito dire che la Guardia di finanza, di fronte alle competenze che le derivano in base alle varie leggi del settore, si trova con le mani legate per il numero folle di tali richieste. Nella riunione che abbiamo fatto in Sardegna con tutte le forze dell'ordine, con i prefetti e la magistratura, mi sono sentito ripetere le stesse cose dal generale di brigata, il quale mi ha posto una richiesta, che mi è sembrata la più logica: poiché rappresentano un settore di competenza estremamente qualificata, vorrebbero dei compiti per i quali sia necessaria una estrema qualificazione; per gli accertamenti bancari, finanziari e patrimoniali, per i quali non è necessaria tale specializzazione del tutto particolare, sono sufficienti dipendenti dell'Arma dei carabinieri, della polizia, che abbiano segui-

to qualche corso di addestramento. Da quando i fenomeni di delinquenza organizzata hanno portato alla « esplosione » di processi clamorosi, ci sono giornate in cui le forze dell'ordine sono assorbite in modo massiccio per accompagnare i detenuti. Per l'imminente processo a Napoli si prevede un impegno di centinaia di persone al giorno. Immaginate, dunque, il numero di automezzi blindati che devono essere impiegati e la quantità delle scorte, tra l'altro con la reale eventualità che possano capitare fatti imprevisti e pericolosi.

Proprio per quanto riguarda le scorte, nasce il problema dell'impiego degli uomini della Digos. A questi uomini si chiede una serie gravosa di impegni che li sottraggono al loro compito primario. Cito in proposito, anche se non è un fatto frequente, l'esperienza di alcuni giorni fa, quando da parte di un magistrato abbiamo avuto la richiesta, in un processo per oltraggio, di scorta per il trasferimento in tutta Italia di una persona già condannata a due ergastoli. È questo un episodio marginale ma esemplificativo del fatto che, se non si attua il coordinamento e la collaborazione tra gli organi dello Stato, finiscono per verificarsi episodi addirittura irrazionali.

Un altro dei quesiti a cui vorrei ora dare una risposta riguarda il soggiorno obbligato, se cioè sia ancora valido o meno. Quando faccio l'ipotesi che alcuni soggiorni obbligati abbiano contribuito ad estendere la zona d'influenza del fenomeno mafioso, non parlo certo del canale dominante, ma di un fatto *ad adiuvandum*: quando arriva in un paese un uomo al di sotto del « terzo livello », può inserirsi nell'ambito di una delinquenza di altro tipo; ne deriva quel combinato disposto che porta a conseguenze più gravi. In ogni caso c'è una tendenza a mettere da parte lo strumento del soggiorno obbligato, ritenendosi invece che un certo tipo di sorveglianza più attiva possa dare risultati maggiori; è una linea della quale potrete avere dati più concreti dagli operatori immediati.

Vorrei, ora, aggiungere una considerazione. Il Ministero dell'interno ha una sua

storia considerevole, ed una ricca tradizione al servizio dello Stato, sia da parte dei dipendenti di alto grado, sia da parte dei livelli inferiori. Il senatore Leopizzi mi ha mandato un appunto che vorrei leggere, perché dice semplicemente una cosa che mi pare possa interpretare uno stato d'animo del Governo e dei parlamentari: « Un ringraziamento unanime la prego di voler trasmettere alle forze dell'ordine: un giornalista sprovveduto viene riscattato da Casalegno, un colonnello disonesto viene riscattato non solo dal generale Dalla Chiesa, ma da tutti i dimenticati che non devono essere caduti invano e non lo sono se vivranno dentro di noi ».

Credo che questo interpreti il pensiero mio e di ciascuno di noi su cose che ho messo a punto quando ho detto che questo è un Ministero che, senza dubbio, ha una tradizione e molte glorie al suo attivo. Tuttavia, secondo me, vi è un problema grossissimo, e cioè che terrorismo, mafia, delinquenza organizzata e quanto rappresenta una patologia di eccezione, finiscono col distogliere l'impegno politico dalla normale amministrazione.

Nessun Ministero affronterà le situazioni eccezionali a lungo se si manterrà su un piano di eccezionalità. Il problema è come affrontare la normale amministrazione perché, nel momento in cui al centro e alla periferia gli uffici normali funzionano, si è data la risposta prima e più forte a qualunque tipo di situazione patologica.

È un tema vastissimo che coinvolge mille questioni, fra le quali anche il problema dell'Alto Commissario. Non ho presentato un *diktat*, ma una opinione che ha radici profonde, perché come linea politica bisogna guardare la sostanza delle cose. È passato un anno da quando la legge è nata e devo dire che non ho trovato, in tutti quelli che hanno ai vertici il compito di attuarla, la certezza della chiarezza del proprio ambito di competenza. Questo non è un punto che presento come capo di imputazione dei funzionari, ma come un malessere serio nei funzionari che operano.

Facendo sorgere un Alto Commissariato, a ragione o a torto, il mondo politico ha sottolineato una sua grossissima preoccupazione, per che cosa? Per la criminalità organizzata, ma la criminalità organizzata non faceva già capo a qualche ufficio? Faceva capo alla direzione generale, al dipartimento di pubblica sicurezza, settore Criminalpol. Nel momento in cui si opera da due punti di vista sullo stesso terreno, o troviamo un coordinamento dai vertici alla periferia o abbiamo creato il disordine e null'altro. Dobbiamo dircelo: è crudo, ma dobbiamo dircelo. Psicologicamente occorre far capire per quale motivo eventualmente si sposta l'ufficio dell'Alto Commissario a Roma, anziché lasciarlo a Palermo.

È un problema che ho trovato e che esiste: se non lo denunziassi al Parlamento commetterei un atto di omertà che non saprei neppure motivare. Non mi presento come accusatore di nessuno, come pubblico ministero di nessuno, ma come solo colui che constata una realtà. Possiamo pensare che in un settore di questo genere, rispettando la legge che dà talune competenze all'Alto Commissario, non si debba avere al termine un vertice che risponda? Se l'Alto Commissario rimane un vertice a sé stante e il capo della polizia un altro vertice a sé stante, non so che cosa possa venir fuori. Quindi, senza dubbio questo organismo, che ha delle competenze e richiama un tipo di attenzione anche sul piano politico e psicologico, al dunque deve far capo, deve trovar sintesi nel capo della polizia, ma, perché il capo della polizia possa fare questa sintesi, occorre che vi sia un raccordo. Quando l'Alto Commissario si muove in un certo settore, quali uomini muove? Organizza una nuova polizia sua, truppe sue oppure fa capo agli uomini che dipendono dal dipartimento della polizia? Poiché non può che far capo a questi o agli uomini che, comunque, sono polizia o carabinieri, occorre un coordinamento. Altrimenti troveremo uomini che ricevono disposizioni e ordini non coordinati, da una parte e da un'altra.

È un discorso concreto che occorre affrontare, che il ministro ha il dovere di affrontare. Forse il ministro non avrà la soluzione migliore ma è preferibile provare a trovarla che ritenere che tutto vada bene. Ora, possiamo essere tutti d'accordo nel dire che, in un settore delicato come questo, è estremamente difficile avere risultati e che - ripeto ciò che ho detto a Palermo nell'aula consiliare - sarebbe molto grave, anche su un piano di rapporto umano e di rispetto degli uomini che pagano di persona, valutare ciò che ognuno fa, solo in base al successo e svalutarlo, se non l'ha avuto; questo sarebbe veramente un metro non accettabile, però ad un certo punto dobbiamo anche dirci insieme: i latitanti si trovano, gli appalti continuano, le situazioni negative marciano?

Voglio parlare, un momento, di quello che viene chiamato il terzo livello: sono un po' reattivo a tutte queste specie di gerarchie, ma spero di aver capito cosa vogliono dire. Mi pare che nei vostri interventi si sia detto molto saggiamente: guardiamo il fenomeno droga, perché è veramente dirompente, pauroso, internazionale, ma guardiamo molto bene dove sono e possono essere gli agganci col potere. Vi sono possibilità di avere del denaro, dove? Dalla regione, dallo Stato, dalla provincia, dai comuni. Questo è un punto estremamente delicato. Quindi, gli appalti (ho già qui delle relazioni, ma non credo sia mio compito leggervi tutte le cose che già sono state fatte), i subappalti, rappresentano un punto di legame che diventa un legame ricattatorio con tutto, quindi anche con le banche e, mi consentano, con la giustizia.

I colleghi che mi conoscono, sanno che ho una specie di malattia incurabile di amore a questa toga e a questa mia primissima vocazione, ma ciò non mi può impedire di dire che tutti i poteri dello Stato di fronte al Parlamento, che è il vertice costituzionale, devono essere disponibili per esaminare la realtà.

Non vi è dubbio che, se il cittadino che paga il dazio riesce a farla franca, dà una tale impressione di essere poten-

te che è maggiore di quella che dà chi ha vinto cinquanta appalti.

Ed ecco ci si spiega che uccidono Tizio ed hanno ucciso Caio, perché ad un certo punto, in questo aggancio tra la delinquenza organizzata ed i punti di potere che contano, si trova qualcuno che non ci sta ed allora bisogna passare oltre. Questo è un discorso tragico, ma tale è. Poi vi possono essere delle cause immediate; ma, nella impostazione, non vi è dubbio che c'è chi ritiene di essere ostacolo e chi ritiene di non tollerare ostacoli. E nel momento in cui l'ostacolo elevato è stato tolto, certamente si pone in una situazione ben difficile chi pensava di dire: io sarò un ostacolo. Si ha così il doppio successo di togliere, in un momento, chi era ostacolo e di porre in guardia chiunque pensasse di esserlo. Di qui anche taluni interventi criminosi spettacolari, che creano un clima di paura che dura; di qui anche il modo di centellinare il delitto lasciando passare un periodo di tempo che dia la sensazione che tutto è tornato tranquillo – perché questo psicologicamente pesa – e poi, d'un tratto, farne esplodere un altro... Questo è anche il discorso che si può trasferire a quei delitti di strage che non sono ancora giunti ad accertamenti e che hanno una matrice di destra, e che cerchiamo – come è nostro dovere – di riprendere uno per uno con pazienza e con umiltà, al fine soltanto, rilegendoli, di vedere quali errori sono stati commessi.

Ora, fra le cose che si dicono su questi temi, ve n'è una che è stata detta con molta prudenza ma che raccolgo, e, cioè, di esaminare la possibilità di mandare in quelle zone uomini che non siano del posto. Dirò – e chiedo subito scusa al Presidente se sarò un po' lungo – che, innanzitutto, se si dovessero, in teoria, mandare soltanto uomini provenienti da altre regioni, si farebbe un danno enorme sulla capacità di capire, di conoscere, di muoversi. Questo è un discorso che certe volte l'Arma dei carabinieri e la polizia, in passato, hanno tentato, ma con dei risultati paurosi di inefficienza. Si invia, cioè, una persona che

indubbiamente non può essere collegata a nulla, ma che non riesce neppure a collegarsi in senso positivo. Però bisogna anche fare attenzione agli eccessi opposti. Ricordo che quando mi trovai in quella famosa Commissione – i colleghi mi assolveranno per queste citazioni del passato – avevo chiesto delle indagini proprio inerenti ai processati, sospettati di trama mafiosa, specie quando si accumulavano – o si accumulano – sul certificato penale, quattro, cinque, sei insufficienze di prove, per cui si poteva pensare che o questo individuo era sfortunatissimo perché lo sospettano sempre, o era veramente invischiato. E siccome la seconda ipotesi è più facile della prima, ricordo che proposi di controllare, dal primo che aveva avuto la denuncia in mano (carabiniere, o poliziotto) fino a tutti i gradi, chi fossero e cosa avessero fatto. Era una ricerca, non un sospettare di tutti.

Uscì allora – io non ho mai saputo come, ma le voci hanno sempre possibilità di movimento – in quegli stessi giorni, da varie parti il grido: nessun magistrato siciliano in Sicilia!

GIACOMO MANCINI. Lo disse Pafundi, al tempo della prima Commissione antimafia.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Sì, lo ricordo. Ed io dissi allora: sostenendo la tesi esasperata, si finisce per impedire quella equilibrata. Sono il primo a dire che è ignobile che si ponga un sospetto su tutti solo perché si è nati in quella zona anziché in un'altra, e con ciò si finisce per non fare quello che sarebbe doveroso fare.

Io rispondo del mio settore. Non accetto – lo dico subito – che si debba dire, per esempio, per restare ai vertici (perché è bene cominciare dai vertici): non devono esserci prefetti e questori siciliani in Sicilia. Ma io parto da un principio: che sarà bene stabilire una regola che valga « dalle Alpi alle piramidi », perché non credo che sia opportuno che un prefetto od un questore le cui radici familiari – quindi non dico soltanto che sia nato lì

o che abbia studiato lì - sono in quella zona, rimanga sempre in quella zona. Laddove, poi, esiste un momento più patologico occorre un'attenzione maggiore. Non credo che il rimanere nella stessa sede per cinque, sei, sette od otto anni sia un fatto di efficienza. Non lo credo. Come non credo che, avendo soltanto due o tre anni per poi finire la carriera, sia un fatto positivo andare in una sede difficile, perché vi è un fatto umano per cui nel momento in cui si sta concludendo la carriera probabilmente si rimarrà in quella zona, in quella sede, finendo per avere naturalmente, fatalmente - anche se innocentemente - delle posizioni che sono più faticose e più scomode.

Ho già prospettato il mio parere sia al Presidente del Consiglio che ai colleghi di Governo, indicando direttrici di marcia, che, in ogni caso, devono essere valutate con criterio, con oggettività ed anche - vorrei dire - con contenuto umano, però credo che alcune norme occorra riprenderle con prudenza, poco alla volta, per cercare di non creare difficoltà alle stesse persone che vanno in quelle zone.

Chiedo scusa di avere detto anche troppe cose e, contemporaneamente, troppo poche, pur assicurando e ripetendo che non rimarrà una domanda inevasa perché - e questo è mio dovere - come ho fatto nei riguardi della Commissione d'inchiesta sulla P2, intendo passare agli uffici del Ministero dell'interno il resoconto stenografico di questa seduta, di modo che ogni ufficio dia tutti i dati che sono stati richiesti.

E passiamo al piano internazionale: problema droga. Come è stato detto - e la stessa frase che ho sentito, l'avevo detta proprio nel mio intervento a Palermo, il 3 settembre scorso - vedremo intorno ad un tavolo quali sono gli Stati - qualunque sia il loro regime - che sentono il problema umano del mercato della droga, che distrugge l'uomo prima ancora di ucciderlo, e quali sono, invece, gli Stati che - scusino il termine un po' romanesco - « ci marciano » e, quindi, fanno delle proclamazioni solo verbali, avendo interessi diretti od indiretti da difendere.

Concludo con il tema del coordinamento. Questo del coordinamento è un tema fondamentale. Non ho intenzione di fare chissà quali verifiche, dato che la legge c'è. I commissari avranno dati precisi su come essa è stata applicata, dove è stata vantaggiosa, dove vi sono state richieste di ulteriori modifiche legislative. Penso che queste debbano essere vagliate e mi rendo conto che diversa è la valutazione che fa l'operatore immediato, dalla valutazione politica che cerca di esaminare, in un quadro ben più ampio e con responsabilità ben più profonde, se sia o meno il caso di introdurre una nuova norma.

Il tema fondamentale che il ministro ha sulle spalle, in questo momento, resta l'esistenza di un coordinamento tra l'Alto Commissariato (non parlo mai di uomini, parlo di entità) e il dipartimento di pubblica sicurezza, nonché con i carabinieri e la Guardia di finanza. A mio avviso, le deleghe date al prefetto di Napoli ed al prefetto Nicastro hanno avuto anche una loro efficacia; però il coordinamento diventa più valido se può essere effettuato in modo più generale, con una visione più completa, dal centro. Anche perché devo aggiungere, per esempio, che il prefetto Nicastro, vicecapo della polizia e direttore centrale della polizia criminale, possedeva già tutti i poteri attribuitigli con decreto ministeriale per le zone della Calabria.

MARTORELLI. Il prefetto Nicastro coordinava la polizia di Stato, ma non i carabinieri.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Comunque, si tratta di poteri che già esistevano. Mi sarà grato ogni consiglio, perché questo punto è essenziale. Si diceva che in Italia vi fosse difficoltà a coordinare polizia ed Arma dei carabinieri. Non vorrei che, con varie disposizioni legislative e con istituzioni fatte con la più retta intenzione, incominciassimo a rendere difficile il coordinamento. In realtà non sto puntando a nessuna proposta di modifica, ma soltanto a far sì che le strutture funzionino al meglio.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole ministro. Io non mi sento di chiederle di restare ancora con noi perché mi pare che siamo andati abbastanza oltre il tempo che ci eravamo assegnati; evidentemente, sulla sua esposizione dovremo riflettere, meditare e tornare durante il corso dei nostri lavori. Prendiamo atto che, ove ne fosse bisogno, ella ha dichiarato di essere a nostra disposizione per ritornare fra noi.

*(Il Ministro Scalfaro esce dall'aula).*

Dobbiamo ora prendere accordi circa la prossima seduta. Rendo noto che, da contatti avuti, risulta possibile riunire la Commissione per ascoltare, nella mattinata, il capo della polizia e, nel pomeriggio, l'Alto Commissario, mercoledì 28 settembre. L'alternativa sarebbe stata venerdì 30, giorno che, francamente, non mi è sembrato praticabile. Faccio inoltre presente che l'Alto Commissario chiede di essere

licenziato in serata, perché giovedì deve recarsi a Siracusa.

*(Così rimane stabilito).*

Martedì 4 ottobre, alle ore 9,30, potrebbe poi aver luogo l'audizione del ministro di grazia e giustizia, onorevole Martinazzoli.

*(Così rimane stabilito).*

Nel frattempo, martedì 27 settembre si riunirà l'Ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi, per formulare ulteriori proposte circa il prosieguo dei lavori della Commissione.

**La seduta termina alle 13,25.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
COMMISSIONI BICAMERALI E AFFARI  
REGIONALI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO